

near

n. 3

2012

anno I - n. 3 - luglio 2012

+vicini+uguali

ΜΟΝΑΣΤΗΡΑΚΙ

ΠΡΩΤΟΠΛΑΝΟ. ΡΜΕ. ΠΟΛΙΣ

=primopiano=

**voglia
di cittadinanza**

=reportage=

**greca, i diritti umani
in tempo di crisi**

=dibattito=

**i centri di identificazione
ed espulsione**

Poste Italiane S.p.A. - Speciazione in abbonamento postale - 70% Roma Q&A n. C/RM/12/2012



ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΠΕΡΙΒΑΛΛΟΝΤΟΣ ΧΩΡΟΤΑΞΙΑΣ ΚΑΙ ΔΗΜΟΣΙΩΝ ΕΡΓΩΝ



near

+vicini+uguali

n.3
2012



PERIODICO DI INFORMAZIONE
A CURA DELL'UNAR
ANNO I - N. 3 - LUGLIO 2012
AUTORIZZAZIONE TRIBUNALE DI ROMA
N. 32/2012 DEL 13/02/2012

Direttore responsabile
MASSIMILIANO MONNANNI

Redazione
MARCO BUEMI, GIUSY CINARDI
ROBERTA COCCHIONI, CECILIA CRISTAUDDO,
PAOLA DI LAZZARO, EDOARDO FONTI,
GIAMPIERO FORCESI

Responsabile del progetto FABIO CAPOCCI
Art director TULLIO CAPOCCI

Hanno collaborato: Pietro Vulpiani,
Valerio Serafini, Laura Boldrini, Gianni Barbera,
Flore Murard-Yovanovitch, Annachiara Martello

Contributi fotografici:
Marco Buemi, Rete Near, Alex Valentino
Concorso fotografico "Diversità urbana",
Mostra "Figli degli altri"
(Progetto Fotografico Ilaria Turba)
In copertina foto di Marco Buemi

Realizzazione grafica e stampa:
L.G. Soc. Coop. - Roma
Via delle Zoccollette 25
00186 Roma - 06 6821 1616

Se vuoi commentare gli articoli
o scaricare i numeri della rivista
NEAR in pdf vai sul sito:
www.reteneat.it

Se vuoi segnalarci delle iniziative
o farci delle domande scrivi a
rivista@reteneat.it

editoriale

Verso il piano nazionale
contro il razzismo
di Massimiliano Monnanni **2**

unar

Ore felici a mezzogiorno.
Le buone pratiche incontrano il Sud
di Valerio Serafini **3**

primo piano voglia di cittadinanza

a cura di Paola Di Lazzaro
Il percorso accidentato
per diventare italiani
di Giampiero Forcesi **4**

Sta cambiando la nostra identità
nazionale. Ma non è un male...
intervista a Maurizio Ambrosini
di Paola Di Lazzaro **7**

18 lus soli. Stranieri per nascita
di Paola Di Lazzaro **7**

Generazioni seconde a nessuno.
Chi sono? Ve lo raccontano loro
di Paola Di Lazzaro **11**

Incontro con Paolo Mieli.
Che senso ha essere italiani?
a cura di Roberta Cocchioni **13**

Bambini senza futuro:
i Rom e la cittadinanza negata
di Pietro Vulpiani **16**

reportage qui patrasso

di Marco Buemi
Diritti umani
in tempo di crisi **17**

Grecia, timore
per la giustizia fai da te
di Laura Boldrini **18**



dibattito i centri di identificazione ed espulsione

Il legame stretto
tra operatore e ospite
di Gianni Barbera **20**

Una violazione della legalità
di Flore Murard-Yovanovitch **21**

regioni obiettivo convergenza

CAMPANIA
Un centro territoriale
con i pc e l'angolo del tè **22**

CALABRIA
A Cosenza,
la "compagnia delle onde" **23**

PUGLIA
I Comitati Unici di Garanzia
nella Pubblica Amministrazione
di Marco Buemi **24**

SICILIA
Mazzarino, città di accoglienza **25**

pareri unar

Quando i bandi per l'assunzione
del personale sono discriminatori
di Giampiero Forcesi **26**

Questioni di diritto **27**

notiziario antidiscriminazioni

cultura musica... libri... cinema... racconti...

libri
L'identità esemplare
di Isabella Marincola
di Edoardo Fonti **30**

RECENSIONI **31**

visti da... di Annachiara Martello
Amore immenso **32**



Verso il piano nazionale contro il razzismo

Come ho avuto modo di spiegare nell'audizione del 23 maggio scorso presso la Commissione Diritti Umani del Senato della Repubblica, il primo semestre del 2012 si chiude, per l'Unar, con una serie di importanti successi ed altrettante sfide per il futuro prossimo.

Per quanto concerne il monitoraggio dei fenomeni di discriminazione, il Contact Center dell'Unar ha conseguito nell'ultimo semestre un ulteriore aumento dell'emersione dei fenomeni, arrivando a gestire un numero di istruttorie pari a 850 rispetto alle 371 dello stesso periodo dell'anno precedente (1 gennaio – 21 giugno), con un aumento percentuale di circa l'80%.

Di pari passo, è stata chiusa positivamente la seconda fase del percorso di interlocuzione istituzionale con il sistema delle autonomie locali, finalizzato alla costruzione di una rete integrata di centri e osservatori territoriali contro le discriminazioni. Tale attività si è sostanziata nell'adozione di appositi *accordi con 11 Regioni, 32 Province e 5 Comuni* (tra cui Milano, Roma e Venezia) che entro il 2013, sulla base di una significativa e diffusa attività di formazione degli operatori territoriali, realizzata direttamente dall'Ufficio, saranno conseguentemente interconnessi con il sistema informatico del Contact Center Unar, consentendo un adeguato monitoraggio dei fenomeni e la costituzione di una banca dati unica.

Restando nel campo di quelli che personalmente considero dei successi, la prima parte del 2012 ha confermato la validità del nuovo sistema di governance sussidiaria e integrata messo in atto dall'Unar, che ha coinvolto, in un sistema bidirezionale di partecipazione condivisa, le parti sociali, le Ong di settore e le associazioni di rappresentanza delle comunità straniere. Grazie a questo *modus operandi*, abbiamo raggiunto in poco tempo importanti traguardi, come l'adozione da parte del Governo italiano della Strategia Nazionale per l'Inclusione di Rom e Sinti, nonché la partecipazione al Programma biennale di assistenza tecnica e finanziaria del Consiglio d'Europa per il contrasto della discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere.

Altro capitolo positivo è senz'altro quello dell'allargamento della rete giovanile nazionale antidiscriminazioni razziali (NEAR), la quale, dopo una prima sperimentazione nelle regioni del Sud condotta nel 2011, sta allargando le proprie iniziative di informazione e sensibilizzazione a tutto il territorio nazionale, con il coinvolgimento di associazioni, giovani di origine straniera, università e mondo della cultura.

Le sfide per il futuro, in un periodo di ridimensionamento della spesa pubblica nazionale e delle risorse a disposizione dell'Ufficio, riguardano sicuramente il rafforzamento della *governance* sui territori, nonché l'innalzamento del livello di tutela delle vittime, da realizzarsi anche mediante l'istituzione di fondi di solidarietà per l'assistenza legale. Saranno questi alcuni dei punti chiave del Piano d'azione nazionale contro il razzismo, la xenofobia e l'intolleranza da realizzarsi nell'ambito del triennio 2013-2015. Il Piano intende dare seguito alle recenti raccomandazioni formulate all'Italia dalla Commissione per l'eliminazione delle discriminazioni razziali delle Nazioni Unite (CERD), dalla Commissione contro il razzismo e l'intolleranza razziale del Consiglio d'Europa (ECRI) e dall'Agenzia per i diritti fondamentali dell'Unione Europea (FRA), nonché adempiere agli impegni assunti dal Ministro Fornero con la recente Direttiva Generale per l'azione amministrativa e la gestione del Dipartimento per le Pari Opportunità.

Il Piano sarà elaborato nei prossimi mesi all'interno di un apposito National Working Group (NWG) coordinato dall'Unar, che includerà le organizzazioni della società civile, le parti sociali e le associazioni di rappresentanza delle comunità straniere. Ci tengo a segnalare, in proposito, quale prima e fondamentale occasione di confronto del NWG, quella prevista nel mese di luglio nell'ambito del XVIII Meeting Internazionale Antirazzista di Cecina (LI), che ospiterà come ogni anno spazi di discussione e diffusione dell'attività dell'Unar.

*Direttore Generale Unar

Una ricerca di Codici sulle buone prassi di non discriminazione

Ore felici a mezzogiorno.

Le buone pratiche incontrano il Sud

L'Ufficio Nazionale Anti Discriminazioni Razziali e Codici, agenzia di ricerca sociale, hanno dato vita ad una collaborazione estremamente interessante realizzando una ricerca sulle migliori "buone pratiche antidiscriminatorie nei confronti delle comunità straniere" portate avanti da soggetti pubblici e di terzo settore nelle quattro regioni dell'Obiettivo convergenza: Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

Le competenze messe in campo da Codici, con l'attivo supporto dell'Unar, hanno portato alla costruzione di strumenti molto utili nel campo del censimento delle buone pratiche, sia da un punto di vista tecnico che da un punto di vista documentaristico. Da un lato, è stato creato un database di circa 500 associazioni, in grado di rispondere alle esigenze di ogni pubblica amministrazione che ne voglia fare uso e facilmente impiantabile online su ogni sistema operativo. Mentre, da un punto di vista documentale, è stato prodotto un filmato, "Otto a mezzogiorno. Appunti dal Sud Italia", montato da Davide Maldi, che illustra in modo efficace le buone pratiche individuate nelle regioni dell'Obiettivo convergenza. La presentazione del filmato e dei risultati della ricerca è stata fatta a Roma il 15 giugno.

Dalle storie raccontate nel filmato, emerge il quadro di un Sud attivo e disponibile, dove, nonostante i problemi, si possono raggiungere grandi risultati se si opera con pazienza e dedizione. A prescindere dalle caratteristiche delle diverse comunità di immigrati analizzate, tutte sono riuscite ad integrarsi all'interno del tessuto sociale.

Vediamo brevemente alcune tra le buone pratiche individuate dal progetto.

L'associazione "Black and White", sorta nell'ambito della comunità dei padri comboniani, opera nella re-

altà di Castel Volturno in cui è ancora forte la criminalità organizzata. Qui ha fatto nascere nel 2004 "La casa del bambino", una struttura che offre la possibilità, alle donne immigrate che non possono badarvi durante la giornata, di affidare i loro figli in buone mani, dal lunedì al venerdì, dalle 9 del mattino alle 5 del pomeriggio.

A Nardò, in Puglia, l'associazione "Finis terrae", con l'appoggio del Comune, garantisce ai raccoglitori stagionali d'angurie 200 posti letto nelle masserie della zona. L'associazione stipula dei contratti con i braccianti, e si fa anche carico della loro regolarizzazione nei confronti dell'amministrazione pubblica e delle procedure per il permesso di soggiorno. A Mazzarino, in Sicilia, l'Associazione "I Girasoli" si occupa dei minori stranieri non accompagnati, garantendo loro un'istruzione e una sistemazione adeguata. I ragazzi vengono seguiti con particolare attenzione per evitare che non cadano (o ricadano) vittime di giri delinquenziali. Al compimento del diciottesimo anno di età viene dato loro un tutore e possono scegliere se continuare a studiare o se orientarsi verso un percorso professionale.

A Foggia il progetto Roxana ha messo in campo risorse per aiutare le donne vittime di tratta. Le donne vengono orientate ai servizi socio-sanitari, si ricercano per loro opportunità di lavoro, si fa in modo di convincerle ad uscire dal giro della prostituzione.

A Napoli, nel quartiere di Scampia, opera il progetto Mammut. È stata costituita "una scuola d'italiano per tutti", un luogo di incontro e di studio destinato in particolare agli immigrati che vivono nel quartiere e a quelli che ci vengono al mattino presto per essere reclutati e portati a lavorare nelle campagne della provincia.

A Cosenza, in Calabria, l'associazione



"La Kasbah" lavora ad un progetto di teatro sperimentale, pensato per far rivivere e metabolizzare, agli immigrati insediatisi sul territorio, l'esperienza drammatica degli sbarchi. Il lavoro teatrale è condotto come un percorso collettivo che porta gli immigrati a narrare di sé, a rievocare il proprio vissuto e a prendere maggiore consapevolezza della propria condizione di vita.

Sempre in Calabria, un'altra esperienza interessante è condotta in un paese nelle campagne della Sibaritide, dove gli immigrati, aiutati dal comune e dalla diocesi, hanno restaurato, con il proprio lavoro, alcune strutture fatiscenti e le hanno poi potute abitare, rovesciando così la percezione negativa della popolazione locale nei loro confronti.

Insomma, ancora una volta, da queste esperienze esce l'immagine di un Paese che, al di là di molti stereotipi, e pur tra mille difficoltà, cammina sulla strada dell'integrazione degli immigrati e della non discriminazione.

Il videodocumentario prodotto da Codici è consultabile online su youtube e scaricabile dal sito dell'Unar. (Informazioni anche su www.codici-ricerche.it).

di Giampiero Forcisi

La legge da cambiare

Il percorso accidentato per diventare italiani

Diventare cittadini italiani, per chi non ha una famiglia italiana, è molto difficile. Troppo difficile. Sia per chi ci viene per lavorare e poi mette radici, sia per chi in Italia ci nasce, da genitori stranieri, o ci viene da piccolo, ricongiungendosi a loro. Il paragone con gli altri paesi europei mostra un'Italia ancora ostile verso l'immigrazione, verso chi viene in Italia in cerca di lavoro e, molto spesso, di una nuova vita.

Certo, l'Italia è stata per molto tempo e fino a una cinquantina di anni fa un paese di emigrazione, un paese da cui si andava via per cercare fortuna altrove. E, dunque, la legge che per tanto tempo ha disciplinato l'acquisizione della cittadinanza italiana, una legge del 1912, aveva soprattutto l'obiettivo di garantire la cittadinanza ai figli degli italiani emigrati. Il criterio-base della norma era lo *ius sanguinis*: si garantiva il diritto di cittadinanza ai figli e discendenti di genitori italiani, ancorché emigrati.

Nel 1992 si è riformata la legge, ma non si è usciti dalla logica vecchia. L'Italia era già diventata un paese di immigrazione, e non più di emigrazione, tanto è vero che due anni

prima, nel 1990, era stata approvata un'importante legge che riconosceva il fenomeno dell'immigrazione come un fatto strutturale e normale, da governare con rigore ma dotato di potenzialità positive. La nuova legge sulla cittadinanza del 1992, invece, sembra considerare l'immigrazione come un fatto marginale, e, in ogni caso, da scoraggiare. La preoccupazione sembra solo quella di regolare i flussi di ingresso, non quella di favorire l'integrazione. L'unica apertura riguarda la concessione della cittadinanza in caso di matrimonio con un cittadino italiano: basta infatti che passino sei mesi dalla data del matrimonio (però recentemente i sei mesi sono stati portati a due anni). Di fatto, il criterio-base resta quello dello *ius sanguinis*. Anzi, qualcosa peggiora. Ad esempio, l'attesa per poter richiedere la cittadinanza, per i non comunitari, aumenta da 5 a 10 anni, e per ottenerla bisogna rispondere a requisiti non facili, di regolarità abitativa e di reddito. Ma la scarsa umanità della legge del 1992, che è in vigore ancora oggi, è evidenziata soprattutto dall'articolo che riguarda i bambini, figli di stranieri, che nascono e crescono in Italia. Qui

la legge ha introdotto, in fondo, lo *ius soli*, perché prevede l'acquisto della cittadinanza anche sulla base della nascita sul territorio italiano e non solo della discendenza da sangue italiano; ma l'articolo 4 prevede che il ragazzo nato in Italia, per acquistare la cittadinanza, debba aspettare il compimento dei 18 anni e debba dimostrare di aver risieduto in Italia legalmente e senza interruzioni fino a quel momento. Inoltre, la volontà di diventare cittadino italiano il ragazzo deve manifestarla obbligatoriamente entro un anno dal compimento della maggiore età.

La chiusura della legge verso i ragazzi nati e cresciuti in Italia appare inspiegabile (non parliamo, poi, dei ragazzi che sono arrivati in Italia da bimbi o da preadolescenti, per i quali non è previsto alcun riconoscimento particolare). Li si lascia in un limbo, nell'incertezza dei loro diritti, nelle pieghe di norme complicate e tortuose. Dimostrare di aver avuto una residenza ininterrotta in Italia, ad esempio, può essere assai difficile per ragazzi i cui genitori hanno dovuto faticare ad inserirsi nella realtà



Foto tratta dalla mostra "Figli degli altri" - Progetto Fotografico Iaria Turba.

I numeri della cittadinanza

Nel 2010 i cittadini stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana, in base ai dieci anni di residenza o al matrimonio con un cittadino italiano, sono stati 40.223. È dalla metà degli anni Duemila che la cifra delle acquisizioni della cittadinanza italiana oscilla tra le 35 e le 40mila. All'inizio del decennio non raggiungevano le 10.000.

Fino al 2008 prevalevano le cittadinanze per matrimonio. Da allora, anche a causa di un provvedimento che ha reso più severa la normativa della cittadinanza in base al matrimonio, l'andamento si è invertito, ed ora prevalgono nettamente le cittadinanze concesse per lunga residenza.

Bisognerebbe, però, calcolare anche i minori stranieri che al compimento del 18° anno fanno richiesta della cittadinanza. Poiché la competenza, in questo caso è dei comuni e non dei prefetti, i dati sono più incerti. Ma l'Istat calcola che nel 2010 ci siano state circa 24.000 acquisizioni di cittadinanza da parte di giovani stranieri nati in Italia. Per un totale, dunque, di 64.000.

Si stima che nel 2011 il numero complessivo delle nuove cittadinanze (concesse a stranieri) siano state 80.000 circa, che nel 2012 saranno circa 90.000 e raggiungeranno le 100.000 nel 2013.

Sono tante? Sono poche?

Se si confronta il numero delle acquisizioni di cittadinanza e il numero totale dei residenti stranieri, risulta che nell'ultimo decennio (2000-2010) solo una persona straniera su 100 (per un totale di 260.000 persone) ha acquisito la cittadinanza italiana.

Se facciamo un confronto tra l'Italia e gli altri paesi europei, sulla base dei dati del 2009, vediamo che le percentuali più alte di cittadinanze assegnate, rispetto al numero dei residenti stranieri dei singoli paesi, sono state raggiunte dal Portogallo (5,8 cittadinanze ogni cento stranieri), Svezia (5,3), Regno Unito (4,5). La media europea è del 2,4. L'Italia è al di sotto, con l'1,5.

Alla fine del 2010 le domande di cittadinanza che giacevano presso il ministero dell'Interno per essere esaminate erano 146.000. La burocrazia italiana procede con molta lentezza. E le domande aumentano ogni anno assai più rapidamente delle concessioni: quasi 57.000 domande nel 2008, oltre 61.000 nel 2009, oltre 70.000 nel 2010.

Può essere interessante vedere di quali Paesi sono originari gli stranieri che hanno ottenuto la cittadinanza italiana nel 2010 (dati del Ministero dell'Interno).

| Per matrimonio | |
|---------------------|---------------|
| Marocco | 2.135 |
| Romania | 1.570 |
| Brasile | 1.210 |
| Albania | 1.166 |
| Ucraina | 984 |
| Cuba | 811 |
| Argentina | 783 |
| Russia | 745 |
| Moldavia | 683 |
| Polonia | 657 |
| Altri | 7.849 |
| Totale | 18.593 |
| Per lunga residenza | |
| Marocco | 4.817 |
| Albania | 4.462 |
| Romania | 1.359 |
| Tunisia | 842 |
| Perù | 788 |
| Egitto | 571 |
| India | 553 |
| Macedonia | 537 |
| Serbia | 534 |
| Bangladesh | 464 |
| Altri | 6.703 |
| Totale | 21.630 |

Le regioni italiane che nel 2010 hanno visto un maggior numero di acquisizioni di cittadinanza a cittadini stranieri residenti sono, nell'ordine: Lombardia (8.270), Veneto (4.693), Piemonte (4.486), Emilia Romagna (4.158), Lazio (3.269) e Toscana (2.889). È interessante notare che in tutte queste regioni, tranne il Lazio, le acquisizioni di cittadinanza sono state, in numero maggiore, per la lunga residenza. Invece, nel Lazio e in tutte le regioni del Sud le acquisizioni di cittadinanza hanno visto prevalere la motivazione del matrimonio rispetto a quella della lunga residenza.

Le province con il numero più alto di acquisizioni di cittadinanza, nel 2010, sono state: Milano (3.109), Roma (2.593), Torino (2.285), Brescia (1.459), Vicenza (1.153), Treviso (1.083), Padova (854), Firenze (836), Verona (778) e Bologna (763).

italiana, tra una sanatoria e l'altra. In nessun'altra grande democrazia europea la via di accesso alla cittadinanza tramite *ius soli* è così severa. Verrebbe da dire, così ostile.

Gli anni che sono passati dal 1992 ad oggi sembrano non essere bastati per indurre la maggioranza della classe politica italiana a prendere atto che il nostro è ora un paese di immigrazione e che anche la normativa della cittadinanza deve essere un elemento che stimola e favorisce l'integrazione. È dal 1999, dopo l'approvazione della nuova legge sull'immigrazione, la legge Turco-Napolitano, che i settori più sensibili della società italiana hanno posto il pro-

blema di una revisione delle norme sul diritto di cittadinanza. Da allora ad oggi sono state presentate alla Camera 12 proposte di legge. Una proposta di legge di iniziativa popolare è stata presentata di recente dalla Campagna "L'Italia sono anch'io" cui hanno partecipato tante organizzazioni sociali e religiose. Il presidente della Camera, Gianfranco Fini, pur provenendo da un'area politica che guarda all'immigrazione in termini per lo più di sicurezza, già da tempo ha spezzato una lancia a favore di una legge della cittadinanza che rimuova gli impedimenti oggi esistenti. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, riferendosi in particolare ai ragazzi figli di immigrati, ha detto lo scorso novembre

che negare loro la cittadinanza "è un'autentica follia, un'assurdità".

Proprio nei giorni in cui esce questo numero di "Near" il Parlamento ha in calendario una discussione sulla cittadinanza. Ma il testo che sarà presentato come base della discussione apre, e solo parzialmente, a chi è nato in Italia (verrebbe sostanzialmente abbassata la soglia dei diciotto anni). E il presidente del Consiglio, Mario Monti, ha di recente dichiarato a "Famiglia cristiana" che vedere risolto oggi il problema dei minori figli di stranieri gli darebbe, personalmente, "una intima soddisfazione morale", ma egli teme che il prezzo politico che si rischia di pagare per raggiungere quel risultato sarebbe troppo alto: po-



trebbe uscirne “scompaginata la maggioranza di governo” (che è fortemente divisa al suo interno), e Monti ne trarrebbe la conseguenza di considerare “fallito” il suo principale mandato, quello di risanare l’economia italiana.

Verrebbe da dire che probabilmente anche la maggioranza degli immigrati che vivono in Italia preferisce che non ci sia una crisi politica e che il governo continui a lavorare per far uscire il Paese dalla crisi (al di là delle diverse opzioni politiche di ciascuno). Ma è bene, però, che nella società cresca e si rafforzi la spinta di tutti coloro – le associazioni formate dalla seconde generazioni, i vari comitati e le diverse campagne nate nel Paese – che cercano di sensibilizzare la società e la politica a intraprendere una strada

nuova, più umana e amichevole, più sensata, per consentire a chi è venuto a vivere in Italia di contribuire, alla pari con tutti gli altri, alla costruzione di un paese più giusto.

Sembra davvero venuto il tempo, per l’Italia, di riconoscere il diritto alla cittadinanza anche sulla base del fatto di avere scelto l’Italia come paese in cui stabilirsi, in cui lavorare e vivere, portare la famiglia o crearne una propria. È quello che viene chiamato “uno *ius soli* temperato”. Per chi è adulto dieci anni di residenza regolare sono ormai considerati troppi (anche perché, di fatto, diventano almeno 13); cinque o sei possono bastare, se ad essi corrisponde un processo di inserimento positivo e la volontà dello straniero di proseguirlo. Per il minore, la sola nascita

in territorio italiano forse non basta, ma un ciclo scolastico completo e una famiglia alla spalle ben inserita debbono poter essere sufficienti. Tra chi considera la concessione della cittadinanza come la *premissa* per il percorso di integrazione e chi la considera la *prova finale* dell’integrazione avvenuta, è ragionevole immaginare una via di mezzo: pensare la concessione della cittadinanza come un decisivo fattore di integrazione che si pone a metà strada del percorso. Viene dopo una prima fase di inserimento positivo, che abbia portato anche ad una buona conoscenza della lingua e delle norme basilari della vita sociale del Paese, e determina le condizioni per una successiva fase di stabilizzazione e di piena e paritaria partecipazione alla vita della società italiana.

Intervista a Maurizio Ambrosini sul futuro delle seconde generazioni (e di tutti noi)

Sta cambiando la nostra identità nazionale. Ma non è un male...

di Paola Di Lazzaro

Anche nei paesi con una storia di immigrazione più lunga della nostra, sul tema dei processi di inclusione delle seconde (e terze, e quarte) generazioni, tutti sembrano ancora alla ricerca di una strada e di strumenti politici in grado di imporsi come efficaci.

Se la Francia, con politiche di tipo assimilazionista, ha prodotto buoni risultati nell'istruzione e nell'acculturazione, ma è carente nella capacità di integrazione lavorativa, la Germania presenta discreti livelli occupazionali, ma scarsa capacità di integrazione sul piano legale e identitario. A sua volta, se l'Inghilterra, pur con notevoli difficoltà, ha raggiunto un buon livello di integrazione nel sistema formativo, sono forti le ineguaglianze a base etnica che permangono nel mercato del lavoro. Abbiamo incontrato il professor Maurizio Ambrosini, docente di Sociologia dei processi migratori all'Università degli Studi di Milano al quale abbiamo rivolto alcune domande.

In Italia quale sarà il futuro delle seconde generazioni?

“Io credo che ci voglia una certa umiltà nell'ammettere che la politica non può tutto. In questo come in altri campi si possono aver buone o cattive politiche, ma se, ad esempio, il mercato non offrirà posti di lavoro a giovani italiani e tanto meno a giovani di origini straniere le buone politiche non andranno a buon fine.

Allo stesso tempo bisogna considerare anche come, al di là delle debolezze e contraddizioni del mercato e del quadro politico, l'economia e la società civile hanno già prodotto dal basso risultati impensabili in termini di diritti e inclusione. Chi avrebbe mai detto 20 anni fa che oggi in Italia ci sarebbero stati 5 milioni di immigrati, tre dei quali lavorano e producono, concorrendo in modo importante al nostro prodotto interno?”.



Non esiste, quindi, una relazione così automatica tra politiche e processi di integrazione?

Quello che le politiche dovrebbero fare è non rendere troppo impervi questi processi. Non creare ostacoli, iniziando ad esempio a mettersi alle spalle un modello di cittadinanza tuttora orientato al passato, alla nostra storia di paese di emigrazione, e quindi tendente a privilegiare lo *ius sanguinis* sullo *ius soli*; peraltro con tutte le contraddizioni del caso, visto che ai nostri “concittadini esteri” riconosciamo la cittadinanza ma non i titoli di studio.

E quali altri fattori allora potrebbero essere determinanti per questa sfida?

Il primo fattore è la possibilità di consentire ai giovani di origine straniera, nati e cresciuti qui, di accedere all'impiego e alle professioni pubbliche senza le limitazioni oggi esistenti. Un processo che per certi versi ricalca quello che nel secolo scorso accadde per le donne, all'epoca viste come madri e mogli, e per le quali il pubblico impiego è stato una grande risorsa. L'accesso a determinati set-

tori incardinati nella società modificherebbe la percezione dello “straniero” come colui il quale è impegnato solo in lavori residuali.

Un secondo elemento, e qui il caso italiano ha dei pregi, è l'attivismo della società civile, che ha già accolto al suo interno le avanguardie delle seconde generazioni, come già vediamo nelle campagne per le riforme della legge sulla cittadinanza. In generale la società civile ha mostrato molto attivismo e molta capacità di saper cogliere i nodi della questione migratoria e fare pressioni sulla politica, ottenendo risultati di rilievo (in tema di sanatorie, scuola, educazione, sanità, ricongiungimenti), tanto che in alcuni punti le leggi italiane sono migliori della media europea.

Quale sarà il “posto” di questi ragazzi tra alcuni anni, poniamo il 2020? Non le chiedo di prevedere il futuro, ma di fornirci chiavi di lettura e suggestioni estrapolando dalle tendenze già oggi visibili.

La prima chiave di lettura ha a che vedere con la parola *diversità*. Cominciamo ad avere ragazzi di seconda ge-

nerazione nelle università: qualcuno si è laureato, parecchi altri si laureeranno. Non appena si apriranno spiragli nei posti di lavoro avremo élite di giovani di seconda generazione che assumeranno impieghi qualificati, contribuendo in maniera decisiva a cambiare l'immagine dell'immigrato nel nostro paese. Da questo punto di vista, il problema delle seconde generazioni si pone non perché i giovani di origine immigrata siano culturalmente poco integrati, ma al contrario perché, essendo cresciuti in contesti occidentali, hanno assimilato gusti, aspirazioni, modelli di consumo propri dei loro coetanei autoctoni. Diventati adulti, come gli autoctoni, tendono a rifiutare le occupazioni subalterne accettate di buon grado dai loro padri.

La seconda parola è *tensione*. Essere un giovane di origine immigrata significa vivere una duplice tensione, quella con la famiglia di origine, che preme in molti casi

per riprodurre pratiche culturali, valori e modelli familiari, e quella con la società ricevente, che è a sua volta particolarmente in imbarazzo di fronte a giovani che essa stessa, per superficialità, mette sul medesimo piano dei loro padri e madri, e cioè li vede come stranieri, e che invece sono del tutto simili per competenze e cultura ai giovani locali. In questo contesto le seconde generazioni assumono, in modo molto vario ed eterogeneo, il compito di mediare, di trovare nuove sintesi ed equilibri.

La terza chiave di lettura è legata al concetto di *minoranza*. Qui sono i giovani ad essere ad un bivio: tra la capacità di interagire anche in maniera critica con la società ricevente e l'arroccamento identitario che può esprimersi in varie forme. Un bivio tra inclusione e antagonismo, che inevitabilmente porterebbe, come già si è visto in altri contesti europei, a marginalità e devianza. E questo tanto più potrà

accadere quanto più questi giovani non incontreranno risposte positive alle loro domande. Domande che sono quelle di piena cittadinanza e di buon lavoro.

E gli "italiani" come cambieranno in una società sempre più destinata a farsi meticcia?

Dovremo abituarci ad avere degli agenti di polizia con la pelle scura, dei calciatori della nazionale con cognomi pieni di consonanti e degli insegnanti che andranno a scuola col velo. Sicuramente andremo incontro a processi di adattamento che cambieranno il modo di essere italiani.

Dovremo rivedere quell'idea di nazione fondata sull'essere bianchi, nati e cresciuti su questo territorio, di estrazione culturale cattolica o al massimo ebraica. È il cambiamento dell'identità nazionale e delle sue rappresentazioni e confini la sfida che si pone, e sempre più si porrà, alla nostra società.

Foto tratta dalla mostra "Figli degli altri" - Progetto Fotografico Ilaria Turba.



Intervista a Fred Kuwornu, regista bolognese, di origini ghanesi

18 lus soli. Stranieri per nascita

di Paola Di Lazzaro



Mi ricordo benissimo l'effetto che provai un anno e mezzo fa quando vidi *18 lus soli*. La mia incredulità nello scoprire attraverso il racconto diretto di ragazze e ragazzi, protagonisti del documentario, i continui impedimenti a cui è sottoposta la loro vita rispetto a quella di un qualsiasi coetaneo e connazionale: come ad esempio il non poter partire a 16 anni per la gita scolastica all'estero perché i documenti non te lo consentono, o il non poter fare domanda per il servizio militare perché non ne hai diritto, o il dover affrontare a 18 anni le mille peripezie burocratiche per farti riconoscere cittadino di un paese a cui in fin dei conti pensavi di appartenere, perché ci sei nato.

18 lus soli (49') è stato il primo documentario "grass roots" italiano ad affrontare il tema del diritto di cittadinanza per chi è nato e cresciuto in Italia da genitori immigrati. Vincitore del Premio Mutti, diretto e prodotto nel 2011 dal regista bolognese, di origini ghanesi, Fred Kuwornu, in collaborazione con l'Associazione Amici di Giana, la Comunità di Sant'Egidio, le ACLI, Cittadinanza Attiva, e Anolf - Giovani di Seconda Generazione, il documentario racconta attraverso 18 interviste, condotte in tutt'Italia, storie reali di ragazze e ragazzi di seconda generazione tra i 18 e 22 anni che hanno come minimo comune denominatore il problema del non aver an-

cora ottenuto la cittadinanza italiana per i più svariati motivi.

"L'idea di realizzare questo documentario mi è nata nel 2010. Mi trovavo negli Stati Uniti - racconta Fred nella nostra chiacchierata telefonica - lessi per caso su un blog italiano una cosa che fino a quel momento ignoravo: che chi nasceva in Italia da genitori stranieri non era italiano dalla nascita, quando io, peraltro italiano di origini ghanesi, ero convinto del contrario. A quel punto mi resi conto che c'era bisogno di far conoscere una storia e portarla nelle case dell'italiano medio, senza nessuna intenzione di "commuovere" né di "denunciare" quanto piuttosto con la voglia di creare una sensibilità condivisa sul

tema. E lo provai a fare prendendo spunto anche da un'esperienza analoga di un progetto a cui avevo poi collaborato, che si chiama "Made in Los Angeles", un documentario *grass-roots* fatto da persone con lo stesso tipo di problematica e che è nato proprio con l'ambizione di creare un movimento di pensiero per modificare la legislazione della California.

18 ius soli tra i passaggi televisivi su Babel TV e le numerosissime presentazioni pubbliche (oltre 400) è stato visto più o meno da circa 400 mila persone. Quali sono state le reazioni che hai riscontrato nel pubblico?

Le reazioni che ho avuto modo di vedere mi hanno confermato le ipotesi di partenza. Che la gente non conosce questo tema, e che chi lo conosce è immediatamente d'accordo sul cambiare la legge. Considera che prima che Napolitano parlasse di questo tema (15 novembre 2011) noi avevamo già fatto 3 mesi di proiezioni, prevalentemente dentro le scuole o in rassegne legate ai temi dei diritti civili. E fino a quel momento posso dirti che l'80-90% di persone che vedevano il documentario ignoravano questa situazione. Percentuale che nell'ultimo anno forse è scesa al 60%. Il dato più sconvolgente è che anche gli stessi ragazzi di seconda generazione non sanno bene quello che li aspetta, quando diventano maggiorenni. Tanto è vero che spesso perdono il diritto di diventare cittadini, visto che hanno un solo anno a disposizione per "mettersi in regola" al compimento del diciottesimo anno.

Un'altra reazione interessante l'ho vista da quelle persone e in quei contesti dove tendenzialmente si respira un'aria di chiusura rispetto a certi temi. Ecco, un tema del genere, affrontato in questa modalità, trova il consenso anche nella persona di 50-60 anni del nord est, la stessa che co-

munque rimane su posizioni contrarie a dare la cittadinanza ai genitori.

Rispetto a quando hai iniziato a girare il documentario un po' di cose sono cambiate intorno a questo tema. Dall'intervento di Napolitano alle 200 mila firme raccolte per la campagna "L'Italia sono anche io" per cambiare la legge sulla cittadinanza. La riforma della legge sarà in discussione alla Camera a fine giugno...

Se pensiamo al dibattito politico, sicuramente si sono smosse tante cose. E c'è stato un cambiamento nelle stesse seconde generazioni, oggi molto più consapevoli dei loro diritti e di essere al centro di una discussione politica che fino a qualche anno fa li ignorava. Il tema, però, è nato non per caso o all'improvviso. Le stesse dichiarazioni di Napolitano sono parte di un processo che ha coinvolto tanti soggetti diversi: il mondo delle associazioni, alcuni soggetti politici e poi la stampa e i media, tutti più o meno d'accordo sull'esigenza di creare un'intesa su questo tema. Ora tutto questo dibattito dovrà trovare una finalizzazione, come quando nel calcio la squadra produce tanto gioco ma il risultato è ancora fermo.

Dal punto di vista culturale, invece, le cose sono molto più indietro. E in questo senso sarà decisivo nei prossimi anni il ruolo della politica, della scuola, ma anche quello delle imprese e la loro capacità di capitalizzare la diversità come un valore sia etico che economico.

Non pensi che anche il mondo del cinema abbia le sue responsabilità in questa arretratezza culturale?

Certamente, e quando parliamo di cinema chiaramente non ci riferiamo a quel cinema impegnato, che è per sua natura di nicchia e che non è in grado di impattare sulla società. Al contrario, nel co-

siddetto cinema commerciale, per quel poco che viene prodotto in Italia, se andiamo ad analizzare gli ultimi 20 anni, il tema delle seconde generazioni, al pari di altri temi legati all'immigrazione, non è stato mai rappresentato per quello che è. Così come non esiste un numero proporzionato di registi, attori, sceneggiatori di origine straniera. E questa è una responsabilità che riguarda tutto il mondo della comunicazione e sicuramente anche il cinema.

Hai altri progetti in cantiere?

Sto portando avanti, insieme a calciatori e sportivi famosi di seconda generazione, la campagna sociale "Sono Nato Qui", volta non solo a fare scoprire questa bellissima realtà di diversità a tutti gli italiani, ma a fare apprezzare a tutti l'essere italiani e l'essere cittadini, anche a chi, pur essendolo da generazioni, ha dimenticato cosa voglia dire cittadinanza e partecipazione.

18 ius soli, poi, lo stiamo portando negli Stati Uniti, in molte università e scuole di cinema, ed è interessante vedere come i ragazzi "italiani" nati in America ne restino scandalizzati proprio perché loro al contrario hanno vissuto in un paese che non li ha fatti sentire stranieri per nascita.

Sto anche lavorando a due documentari in cui il tema dell'immigrazione si lega al mondo del lavoro. Provo ad indagare due specifici ambiti: quello della sanità e quello dell'imprenditoria, per raccontare storie diverse da quelle che permeano l'immaginario collettivo che vede lo straniero solo come badante o operaio. Punto a raccontare, ad esempio, di quei 25 mila stranieri che studiano per diventare medici o volontari para medici. Un mondo in cui la diversità si impone non attraverso le battaglie sociali o le quote, ma attraverso il merito e il saper fare.

Fred Kuwornu

Nato e cresciuto a Bologna, è un regista, produttore, attivista, *entrepreneur* di origini ghanesi. Dopo aver terminato gli studi in Scienze Politiche presso l'Università di Bologna, si trasferisce a Roma dove inizia l'attività d'autore di programmi televisivi tra i quali "ZENGI" de LA 7 e "Italia che Vai" di RAI 1.

Nel 2007 viene scelto dal regista americano Spike Lee per lavorare all'interno della *crew* del film "Miracolo a Sant'Anna". L'incontro con Spike Lee ispira Fred Kuwornu a dirigere e produrre il docufilm "Inside Buffalo" (www.insidebuffalo.org), progetto internazionale sulla storia della 92^a Divisione "Buffalo Soldiers", interamente composta da soldati afroamericani, che viene premiato

come migliore documentario al Black Berlin International Cinema Festival.

Con la società di produzione Struggle Filmworks, sono in preparazione "I Am", un documentario sulla storia della lotta per i diritti civili negli Stati Uniti, e "Paisan Soldiers", un progetto sulla storia del contributo degli italo-americani nella difesa degli Stati Uniti dall'inizio della storia nazionale. Attento ai temi dei diritti civili, Fred Kuwornu si sta occupando di promuovere attivamente in Italia il concetto dell'inclusione delle diversità con la neonata associazione "Diversity.IT" e l'imminente campagna sociale "Sono Nato Qui" (www.sononatoqui.it).

Hanad, Jessica e Amin

Generazioni seconde a nessuno. Chi sono? Ve lo raccontano loro

di Paola Di Lazzaro

Un milione. È il numero approssimato per difetto di ragazze e ragazzi figli di immigrati che sono nati e/o cresciuti in Italia, e per cresciuti intendiamo che hanno frequentato, spesso dall'asilo in poi, le nostre scuole, i nostri figli e i nostri fratelli. Tutti assieme sarebbero gli abitanti della quarta città più grande d'Italia. Un numero che fa impressione. La stessa impressione che fa sapere che per la maggioranza degli italiani (quelli che ce l'hanno scritto sulla carta di identità) questi ragazzi non esistono. O meglio di questi ragazzi non si sa nulla. In particolare nulla si sa di quello che sono costretti a vivere in un paese, quello che li ha visti nascere e crescere ma che li tratta come figli di nessuno obbligandoli spesso a penose traffile e percorsi a ostacoli. Abbiamo lasciato che a raccontarsi fossero alcuni di loro: Hanad, Jessica e Amin.

Hanad Skeik nato a Mogadiscio il 25.09.1989. In Italia dal 1994

Uno può integrarsi facilmente se è straniero, basta saper parlare la stessa lingua. Cioè farsi capire. Io questo primo livello, beh, penso di averlo raggiunto egregiamente. Eh sì sono un ragazzo modesto, lo so. Solitamente si dice: non c'è due senza tre. In questo mio caso dirò: non c'è uno senza due. Io potrei pure integrarmi, cioè comunicare e trovarmi bene nella società, ma ci sono cose che la società mi preclude. E quindi non basta saper parlare per essere uno di loro, serve infatti molto più. Io potrei anche andare all'Università (infatti ci vado), potrei pure farmi la patente di guida (ci sto provando), potrei aprirmi un negozio, potrei lavorare e se volessi entrare nell'esercito italiano? (come avrei voluto dopo aver finito le superiori). Non potrei e quindi il mio punto due non è del tutto risolto, ma nella vita basta saper lavorare duro sul problema, no? Quindi obiettivo: CITTADINANZA! Cosa ho a mio favore: 17 anni di residenza in Italia (bene), fedina penale pulita (ottimo), elementari-medie-superiori-università e tanti sogni da realizzare wow (sono a cavallo). Ah no dimenticavo: mio padre è italiano, come anche mia madre e i miei fratelli (6!) eh sì sono la pecora nera della famiglia... Quindi, che fare? Bhè certo la richiesta per la cittadinanza! E così ho fatto. Ma non è così semplice, ho dovuto comunque aspettare 2 anni prima di ricevere una risposta scritta... va bene dai. Dal 2010 fino ad oggi. Così qualche giorno fa, di ritorno a casa dall'università, trovo ad attendermi una busta con una lettera per me. Mittente "Ministero dell'Interno, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione". È lei mi sono detto, senza dubbio. La mia tanto sperata cittadinanza, non dovrò più fare file interminabili alla

questura, niente documenti da rinnovare. Mai più. Fremevo. Salivo tre scalini alla volta. Non vedevo l'ora di entrare in casa, buttarmi in camera mia con la tanto agognata lettera. Mi immaginavo cosa ci sarebbe stato scritto: "Egregio sig. Hanad, lei, a partire da ora, fa parte, senza più ostacoli, dell'Italia, benvenuto in famiglia."

Entrai di corsa in casa, spedito verso la mia stanza. Salutai sbrigativamente mia sorella, che mi era venuta incontro per chiedermi consiglio riguardo a un compito che le avevano assegnato a scuola. Non volevo fermarmi, non in quel momento, forse più tardi. Mi chiusi in camera mia. Quella lettera ebbe il potere di farmi scordare di colpo la fame, la stanchezza, la sete e la voglia di andare al bagno che mi accompagnava da qualche ora.

Mi buttai sul letto e cominciai ad aprire alla meglio la busta con uno strappo storto e rozzo, ma il contenuto, beh quello, era integro. Ero proprio impaziente. Cominciai a leggere: "Istanza di concessione della cittadinanza italiana ai sensi dell'art 9, comma 1 lettera F della legge 5 febbraio 1992 n. 1" che gioia fu quella prima riga. Continuai a leggere, e devo dire che il mio umore si abbassava di punto in punto: "È emersa la presenza di elementi che non rendono possibile l'attribuzione della cittadinanza. Il suo reddito è inferiore a 8.263,31 euro, legge 25 gennaio 1990 n. 8".

Una tremenda doccia fredda: come si può richiedere 8.263,31 euro a un giovane ragazzo, per di più studente? Con l'obbligo di sette ore di tirocinio in un ospedale, frequenza delle lezioni lasciando perdere gli esami. È chiaro che lo Stato mi pone davanti a una scelta: o lascio l'università o lascio la cittadinanza per almeno altri tre anni (il tempo di laurearmi e iniziare a guadagnare quella cifra per tre anni continuativi, quello che la legge chiede a uno come me, che qui ci è cresciuto ma non nato). Uhm davve-





ro un bel paio di maniche. Spero di risolvere questo problemino, anche se, i miei sogni non sono più gli stessi. Che delusione. Il tempo, le attese rendono cinici e ora mi interessa solo “un pezzo di carta”. Purtroppo.

Amin Nour
nato a Mogadisho il 29.05.1987.
In Italia dal 1991

Avevo sedici anni ed ero in fila in un commissariato con un uomini, donne, bambini e anziani di tutte le razze e di tutte le nazionalità. Al mio turno, dopo due ore di attesa, scopri che il mio permesso di soggiorno non c'era e che l'incaricato non sapeva dove fosse. Passato un altro giorno venni informato che avevano sbagliato il nome e che quindi avevo ricevuto un permesso che non era di nessuno. La mia identità era stata cancellata, il “Mohamed Ahmed Mohamed” che aveva frequentato l'asilo, le elementari e le superiori non c'era più; era come se fossi appena arrivato in Italia. Da quest'episodio ne derivò un'odissea: prima con la ricerca di tutta la mia documentazione scolastica, poi con le interminabili file per un problema che non avevo creato io, ma causato da uno sbaglio burocratico.

Dopo due anni finalmente arrivò il tanto atteso permesso, però scaduto e quindi il tutto è ricominciato da capo. Questo evento ha condizionato tutta la mia vita impedendomi di fatto di pro-

gettare un presente e un futuro, dato che il permesso che mi avevano rilasciato era motivato per studio e non mi permetteva di ottenere un contratto di lavoro nel caso in cui avessi voluto mantenermi da solo gli studi. Ricordo una frase di un agente che ancora oggi mi è rimasta impressa: “sposate n'italiana così prendi sta cittadinanza!”. Mai nella vita!!! Mai avrei accettato e mai accetterò di arrivare ad un compromesso così subdolo per essere riconosciuto cittadino di un paese che di fatto è la mia casa!

Jessica Costa Moreno
nata il 23.04.1986 a Roma
da genitori capoverdiani

Una volta si diceva che l'amore è negli occhi di chi guarda ma gli occhi possono esprimere molto di più, io se alle volte mi sento diversa è a causa delle persone che mi vedono solo per quello che mostro all'esterno. “Che bel cioccolatino”, “che bella negretta” sono solo alcuni dei tanti “complimenti” che mi sono stati rivolti nel corso degli anni ma la cosa che fa più male è quando ti guardano come se tu avessi privato molti del lavoro e della tranquillità, come se “noi” stranieri fossimo l'origine di tutti i mali. Non ci sono singoli aneddoti che ti fanno comprendere di essere diverso, ci sono tanti sguardi che fanno sì che tu ti debba quasi giustificare di quello che sei e del perché tu sia in questo paese

quando poi, più semplicemente, tu ti senti parte integrante di quello stesso mondo che appartiene anche a coloro che alle volte ti denigrano.



La Rete NEAR incontra il giornalista Paolo Mieli

Che senso ha essere italiani?

a cura di **Roberta Cocchioni**

Identità e cittadinanza. Gran parte dei tasselli che costruiscono giorno dopo giorno la nostra identità di cittadini ci sembrano così *naturali* che facciamo presto ad ignorarli. Potersi muovere, partecipare ad un concorso pubblico, andare a votare, sono sicuramente gli aspetti più evidenti del nostro essere cittadini dello stato italiano, ma non possono essere gli unici. Non si spiegherebbe altrimenti la forza con cui Amin, giovane di origini somale cresciuto in Italia e ad oggi privo della cittadinanza italiana, dice di sentirsi italiano a tutti gli effetti. Deve esserci dell'altro. Riconoscersi in uno stile di vita, in un senso comune, vedersi riflessi nelle rappresentazioni culturali, artistiche e sociali che la nostra comunità esprime, sicuramente è questo che aggiunge sostanza alla nostra identità di cittadini italiani più di qualunque certificato o status giuridico.

Ed è a dispetto dell'assurda mancanza di una legge sul riconoscimento dello *ius solis*, che disconosce come cittadini italiani quasi un milione di persone nate e cresciute in Italia da genitori stranieri, che la nostra società si sta popolando di "nuovi italiani" nel vero senso della parola, ossia quello identitario e culturale.

Da questo punto fermo, l'Unar è voluto partire per dare il via ad un ciclo di incontri dal titolo "Ci conosciamo?", organizzati nell'ambito della Rete Near (*Network Antidiscriminazioni Razziali*: rete di volontariato giovanile contro le discriminazioni razziali promossa dall'Unar), con lo scopo di esplorare la parte più profonda e più vera dell'integrazione multietnica nel nostro Paese, mettendo a confronto giovani italiani di origine straniera con grandi personalità del mondo della cultura, del giornalismo, del cinema e della pubblicità. Si è iniziato lo scorso 29 maggio, a Roma, incontrando il giornalista Paolo Mieli.

Al centro del dibattito, una riflessione



Foto Rete Near

sul "senso" del sentirsi italiani senza di fatto esserlo agli occhi dello Stato. Ma anche sul quanto e sul come l'Italia della cultura, dei media e del giornalismo conoscano e rappresentino la generazione dei nuovi italiani.

Riportiamo qui una sintesi di alcuni passaggi del confronto tra Paolo Mieli ed i giovani della Rete Near (la visione integrale della conferenza è sul canale youtube dell'Unar).

Rete Near – Non siamo né carne né pesce. Siamo italiani per volontà, per cultura e per modo di essere, ma non siamo riconosciuti come cittadini italiani. Abbiamo un'origine straniera, ma non apparteniamo di fatto più alla cultura del nostro paese d'origine. A questo punto ci domandiamo: chi siamo? Chi sono le seconde generazioni?

Paolo Mieli - La seconda generazione è la generazione decisiva per l'evoluzione della società italiana contemporanea. Nonostante la grande sofferenza che si trova ad affrontare, o proprio grazie ad essa, questa generazione vive una vita che è

piena di senso, mentre la vita dei cittadini italiani di senso ne sta perdendo. Il conflitto identitario, quindi, deve essere visto da un altro punto di vista, ovvero come un valore ed un arricchimento per chi ne è portatore. La doppia appartenenza culturale ci fa essere più persone in una, e questo in molti contesti sociali viene già considerato un grande valore aggiunto. L'Italia è indietro da questo punto di vista, ma si andrà sempre di più in questa direzione.

Rete Near – Non siamo solamente italiani, ma italo-nigeriani ad esempio. A quale status sociale dobbiamo arrivare per vedere riconosciuta la nostra identità di cittadini italiani di origine straniera?

P.M. – Nella mia esperienza ho sempre cercato di vivere in quei mondi in cui la doppia identità è considerata come un valore (essendo italiano di religione ebraica). Il compito delle seconde generazioni in Italia è quello di non accontentarsi della concessione dei diritti fondamentali, ma diventare la spina dorsale e la guida del Paese, come è successo



Foto Rete Near

per gli emigrati italiani in Sud America. Siete la generazione decisiva. In questo momento dovete combattere in maniera non violenta, ma irremovibile, affinché non venga fatta nessuna discriminazione nei vostri confronti.

Denunciare e citare in giudizio chi compie un qualsiasi atto di discriminazione, anche verbale, è fondamentale per innescare un vero cambiamento nella società italiana. Così come è importante fin da ora, come ci insegna la storia dell'immigrazione negli Stati Uniti, la solidarietà ed il legame tra le diverse comunità straniere, che formeranno tra qualche anno la futura società multietnica italiana. Rispetto alla mobilità sociale bisogna risolvere anche il problema dell'accesso alla carriera, giornalistica e non solo, da parte di cittadini stranieri o di seconda generazione. Su questo punto, penso che sia necessario un trattamento "di risarcimento" per i cittadini di origine straniera, stabilendo delle quote minime obbligatorie all'interno dell'organico di aziende pubbliche e private. Questo, oltre a ristabilire una condizione di parità, porterebbe ad un rafforzamento della società italiana nel suo complesso.

Rete Near – L'informazione giornalistica tende a rappresentare gli stranieri e gli immigrati in maniera stereotipata e negativa. Inoltre, nell'utilizzo del linguaggio e nella diffusione delle notizie, non si protegge l'identità delle persone straniere coinvolte, mentre si riportano spesso la nazionalità e i dati personali.

P.M. - Questo viene fatto purtroppo in

maniera quasi automatica dai giornalisti, sebbene esista un codice di autoregolamentazione come la Carta di Roma che dà delle indicazioni a riguardo. Il problema è che fino ad oggi non c'è stata nessuna condanna giudiziaria o amministrativa esemplare nei confronti di direttori o giornalisti. Basterebbe anche una sanzione sim-

bolica, come ad esempio la sospensione temporanea dall'Ordine dei Giornalisti, per innescare un meccanismo di reale cambiamento di politica nelle redazioni. Quindi il consiglio è sempre lo stesso: denunciare e citare in giudizio i responsabili delle discriminazioni nel mondo della comunicazione, monitorando costantemente tutti i mezzi di informazione.

Per quanto riguarda poi la rappresentazione prevalentemente negativa e problematica degli stranieri, questo è un problema che attiene a tutte le categorie sociali, come ad esempio gli imprenditori. La verità è che le buone notizie non sono interessanti per i lettori, ed è per questo che i giornali non le trattano. Dall'altro lato, è anche vero che occorre diffidare dell'efficacia reale di un'informazione buonista e "presepistica" sugli stranieri, che oltretutto può essere vista con diffidenza perché spesso sponsorizzata da movimenti politici o organizzazioni no profit. Quello che davvero potrà cambiare il modo di fare informazione saranno delle sentenze esemplari di condanna della discriminazione. La politica, di conseguenza, si adeguerà. Ma per ottenere dei risultati bisogna agire proprio sul mondo dell'informazione, che è all'origine della costruzione dell'opinione pubblica.

La Rete giovanile NEAR

NEAR, oltre ad essere il nome di questa rivista, è anche il nome della Rete giovanile Antidiscriminazioni Razziali promossa dall'Unar nel 2011. La Rete NEAR comprende giovani sotto i 30 anni, gruppi ed organizzazioni giovanili impegnati a contrastare ogni forma di pregiudizio e discriminazione attraverso azioni concrete di informazione, sensibilizzazione e denuncia. Il progetto è realizzato in collaborazione con l'Associazione Carta Giovani e l'Associazione Generazioni Moderne.

I membri della Rete NEAR raccontano le proprie esperienze, diffondono le loro opinioni attraverso il sito www.retenear.it ed i social network ad esso collegati, dando visibilità ad associazioni ed iniziative che tutti i giorni contribuiscono a promuovere il valore della diversità e i diritti umani.

Le iniziative territoriali e web della Rete NEAR promuovono la conoscenza come strumento di contrasto e di prevenzione delle discriminazioni, diffondendo informazioni, storie ed approfondimenti sul fenomeno delle discriminazioni in Italia, sul disagio e sui diritti delle vittime, sugli esempi positivi di contrasto e di prevenzione.

La Rete NEAR realizza azioni concrete nelle città, nelle scuole/università e nei contesti di aggregazione giovanile. È organizzata in gruppi territoriali, che si ritrovano sul web e realizzano iniziative locali di sensibilizzazione, informazione e denuncia dei fenomeni di razzismo e discriminazione. Il progetto sperimenta dunque la creazione di una comunità prima di tutto "reale" e secondariamente anche virtuale, in grado di organizzarsi, prendere iniziativa, espandersi e autoalimentarsi.

Ad oggi la rete NEAR raccoglie oltre 600 membri attivi.

Informazioni ed adesioni su www.retenear.it

“Siamo stranieri nella nostra patria”. Lettera al presidente Napolitano

Bambini senza futuro: i Rom e la cittadinanza negata

di **Pietro Vulpiani**

I centro commerciale di Giugliano è sempre pieno di giovani rom, che fanno la spola tra le grandi marche e il retro dei magazzini, dove si innalzano cumuli di immondizia che dividono i negozi dalla baraccopoli di legno del campo abusivo rom, nato dopo lo sgombero del 12 aprile 2011. Da quella data, il grande campo rom del Consorzio ASI di Giugliano, che contava circa 700 persone, si è segmentato in sei piccoli accampamenti, tutti contraddistinti da muri di rifiuti, assenza di acqua ed elettricità, nonché topi che si insinuano nelle baracche di legno e nelle roulotte.

Oggi però è un giorno speciale. Le baracche sono vuote e gli abitanti si sono riversati nell'antistante parcheggio di Auchan, dove il Forum Campania Rom ha organizzato una raccolta di firme da inviare al Presidente della Repubblica Napolitano, per chiedere il riconoscimento della cittadinanza a quei bambini, figli di Rom originari della Bosnia ormai immigrati da molti anni in Italia.

Il Forum Campania Rom è un movimento spontaneo di Rom, supportato da associazioni di gagi (non Rom). L'appello invita al superamento dello *jus sanguinis*, il principio che regola l'acquisizione della cittadinanza italiana attraverso la legge n. 91 del 1992, che prevede la cittadinanza per nascita solo per coloro che hanno un padre e/o una madre con cittadinanza italiana.

Se si pervenisse al riconoscimento dello *jus soli*, il diritto di cittadinanza per nascita sul territorio italiano, tutte le seconde generazioni di ragazzi nati in Italia da genitori di origine straniera potrebbero ottenere la cittadinanza. Si aprirebbe così un varco anche nel vicolo cieco in cui si trovano i giovani rom, molti dei quali sono da tre generazioni in Italia, ma ancora privi di documenti e diritti.

Infatti, il variegato e magmatico universo demografico rom in Italia è composto non solo da comunità



storiche e italiane da secoli, ma anche da cittadini di Stati dell'Unione Europea, cittadini di paesi terzi e da famiglie che hanno perso la loro cittadinanza di origine con la scomparsa dei loro Stati, a seguito del disfacimento della Ex Jugoslavia.

E' questo il caso dei genitori e dei nonni dei bambini di Giugliano, che fuggendo da un paese in guerra per evitare danni e persecuzioni, avevano diritto ad accedere alla protezione internazionale e allo status di rifugiato oppure allo status di protezione sussidiaria o ad un permesso di soggiorno per motivi umanitari.

Alcuni di loro seguirono questa opportunità, e con il tempo sono passati prevalentemente a permessi di soggiorno per lavoro autonomo, ottenendo una licenza per raccolta e vendita di ferro; altri invece, allo scadere del permesso di soggiorno per motivi umanitari, hanno fatto precipitare i propri figli e nipoti in una condizione di invisibilità, senza la possibilità di richiedere documenti di identità.

Infine, vi sono coloro che sono rimasti in un limbo giuridico nel quale vivono anche i loro discendenti: l'apolidia di fatto. Privi della cittadinanza di uno Stato esistente, potrebbero ottenere il riconoscimento della condizio-

ne di apolidia, che comporta un lento iter burocratico, ma dovrebbero essere supportati da prove documentali provenienti dai nuovi Stati, cosa abbastanza difficile con la perdita delle vecchie anagrafi distrutte durante la guerra. Così l'apolidia di fatto si estende ai figli, nati in Italia, che, non potendo godere del riconoscimento dell'apolidia dei loro genitori, vagano per il nostro paese senza alcuno status giuridico e nella totale assenza di tutele.

Anche per coloro che vorrebbero regolarizzarsi diviene spesso difficile poter dimostrare la permanenza continuativa in Italia fino ai diciotto anni. Trascorre così il tempo, e si ritrovano maggiorenni e non in regola con la normativa per il soggiorno, italiani di fatto ma giuridicamente sottoposti alle stesse norme in materia di immigrazione che interessano i cittadini di paesi terzi, anche se a differenza di questi ultimi i giovani rom possono non conoscere il paese di origine di genitori e nonni.

**“Caro presidente...”
I ragazzi Rom scrivono
a Giorgio Napolitano**

I bambini di Giugliano si mettono in fila ignari di tutti questi distinguo giu-

primo piano voglia di cittadinanza

ridici, ridono e si spintonano per firmare l'appello, già soddisfatti della bella mattina di sole, in cui poter stare davanti ad Auchan ostentando il loro orgoglio di giovani italiani, senza essere scacciati dai vigilantes. La lettura dell'appello è un problema, perché la maggioranza non sa leggere, per cui i volontari del Forum Campania Rom leggono il testo della petizione concordato oralmente:

“Caro Presidente, siamo in tanti, ragazzi e ragazze del popolo ROM nati in Italia, di seconda, a volte anche di terza generazione, da genitori apolidi o residenti irregolarmente nel nostro Paese. Ci rivolgiamo a Lei perché ancora una volta abbiamo apprezzato le parole chiare che ha inteso indirizzare al Sindaco di Nichelino, che ha avuto la sensibilità di concedere la cittadinanza onoraria a 450 ragazzi nati da genitori stranieri in quel territorio. Siamo italiani ma stranieri. Ci sentiamo parte integrante della nostra società, ma viviamo quotidianamente il disagio di essere considerati impropriamente stranieri”.

La firma del documento per molti Rom è faticosa e preferiscono apporre una cro-

ce, perché su 300 minori solo il 10% va a scuola ed è in grado di firmare. Inoltre, quei pochi minori che frequentavano le scuole elementari, con lo sgombero dell'aprile 2011 hanno abbandonato la scuola definitivamente, perché troppo lontana, ma anche perché, come dice una giovanissima in attesa del primo figlio: “senza un tetto decente non c'è scuola”.

Uno status giuridico regolare sicuramente non è la soluzione alle gravi condizioni di vita in cui versano i Rom a Giugliano, come in tante altre parti d'Italia, ma è il presupposto per il successo di ogni strategia di inclusione. Infatti, se gli interventi globali, sui fronti dell'occupazione, dell'istruzione, della salute e della casa sono alla base di un vero miglioramento delle condizioni di vita, è chiaro che queste opportunità possono essere colte a pieno da chi gode di uno stabile status giuridico per vivere in Italia. La cittadinanza è un risultato ancora più importante, perché permette di poter immaginare un futuro alla pari con gli altri. Per questo motivo, l'Unar, in qualità di Punto di Contatto Nazionale per l'attuazio-

ne della Strategia d'inclusione dei Rom e Sinti, ha previsto, tra i primi interventi, la costituzione di un gruppo di lavoro interministeriale, con il supporto dell'associazionismo e di rappresentanti delle comunità rom e sinte, per l'esame delle problematiche inerenti il riconoscimento giuridico dei Rom provenienti dalla ex Jugoslavia e l'identificazione di possibili percorsi e soluzioni di natura amministrativa e diplomatica volti al superamento dell'apolidia di fatto.

Ma torniamo a Giugliano: Alex Valentino, architetto che ha dedicato anni di vita al miglioramento delle condizioni di vita negli insediamenti abusivi italiani, fornisce il suo disinteressato supporto nella raccolta di firme. I bambini e le giovani madri si accalcano per firmare mentre Alex chiede la data di nascita dei bambini. L'ultimo della fila è Zoran, è nato il 1 giugno del 2011, e Alex si accorge che è il giorno del suo compleanno: compie un anno. Entusiasta, fa gli auguri alla mamma adolescente che, con stupore ed imbarazzo, ringrazia e si allontana mestamente.



Foto: Alex Valentino



Foto: Marco Buemi

Diritti umani in tempo di crisi

di **Marco Buemi**

Alla fine di maggio, una delegazione composta dall'UNAR e l'Agenzia Codici si è incontrata ad Atene con l'Ombudsman greco contro le discriminazioni e le ONG attive sul territorio (Praksis, ANCE Athens Network for Collaborating Experts, Antirropon) per discutere, alla luce delle nuove elezioni politiche che hanno portato molti cambiamenti nel Paese, della situazione greca sui diritti umani in tempo di crisi. Il giorno seguente, la nostra delegazione si è spostata a Patrasso, luogo considerato come uno dei punti più "caldi" per capire le dinamiche migratorie in Grecia, per incontrare la Croce Rossa Greca, il centro per minori non accompagnati gestito da PRAKSIS e l'associazione Kinisis.

A partire dall'esperienza di ciascuna delle persone incontrate nelle due città, si è discusso di alcuni temi considerati importanti relativamente al contesto greco: la questione dei flussi migratori, la situazione legale e sanitaria dei migranti e la condizione delle popolazioni Rom.

Per quel che riguarda i flussi d'ingres-

so e di uscita in Grecia, come anche nel contesto italiano, esistono luoghi considerati "caldi". Ad esempio, per quel che riguarda i flussi d'entrata il confine turco-greco dell'Evros e alcune delle isole vicine alla costa turca, come Lesbos o Chios, sono da considerarsi come zone di forte flusso d'entrata dei migranti in Grecia. Il confine dell'Evros in particolare costituisce un luogo chiave per l'immigrazione via terra in tutta Europa. Tale confine presenta due peculiarità: la prima, che da l'idea della pericolosità di quel percorso, riguarda la presenza fino a poco tempo fa di mine anti-uomo posizionate lì a seguito della guerra del 1974 contro la Turchia per il controllo dell'isola di Cipro, infatti, il programma di bonifica dell'area si è concluso nel 2009 a seguito delle moltissime morti tra immigrati che provavano ad entrare in Grecia. Dal 1990 almeno 92 persone sono rimaste uccise tentando di attraversare a piedi il confine. La seconda, che invece da l'idea delle politiche in materia di immigrazione del governo greco, riguarda la costruzione di un muro per con-

tenere l'afflusso dei migranti. Il rapporto dell'agenzia Frontex fa riferimento al tratto lungo 12,5 chilometri in cui sorgerà il muro: ogni giorno, da questo punto, entrano in Grecia 350 persone. La polizia greca precisa che più della metà dei 47mila migranti entrati nel Paese l'anno scorso l'ha fatto attraverso questi pochi chilometri, tutti via terra e quindi facili da attraversare.

La maggior parte dei migranti, che arriva in Grecia, non è intenzionata a fermarsi, ma cerca di continuare il proprio viaggio verso l'Italia e da lì raggiungere altri paesi d'Europa. Una volta entrati in territorio greco i migranti raggiungono Atene, la cui popolazione è pari alla metà della popolazione di tutta la Grecia. Da questa città tendenzialmente le persone si spostano a Patrasso per poi cercare di imbarcarsi sulle navi in partenza per l'Italia. Basta rimanere fermi per qualche ora al porto di Patrasso per vedere ragazzi minori non accompagnati tentare la fuga verso l'Italia, cercando di nascondersi sotto un camion o dentro un bagagliaio di un'automobile.

Grecia, timore per la giustizia fai da te

di Laura Boldrini

Il 20 maggio alle 5 del mattino un giovane greco è stato ucciso a Patrasso. A commettere il delitto, secondo fonti della polizia, sarebbe stato un ragazzo afgano di diciassette anni.

Questo omicidio ha scatenato una grossa tensione sfociata nei giorni successivi in pesanti tafferugli tra cittadini inferociti, esponenti di gruppi xenofobi, e polizia. Alba dorata, entrata recentemente in Parlamento con il 7 per cento dei voti, anche in questa occasione si è presentata all'opinione pubblica come il partito che protegge i cittadini esposti alla violenza degli immigrati proponendosi come baluardo contro la criminalità proveniente dagli stranieri e dalle minoranze. Il timore è che la rabbia generata da questo omicidio continui a scatenare una spirale di violenza in cui le persone vogliono farsi giustizia da sole o, in un clima esasperato dalla crisi economica e alla vigilia di nuove elezioni, ricorrono sempre più spesso ai giustizieri privati.

Questa situazione è chiaramente vissuta con molta apprensione da migranti e rifugiati presenti in Grecia. Nella sede dell'associazione "Afghan community" di Atene si avverte un forte timore tra i giovani aderenti. Si sentono esposti alla violenza. "Questa mattina quando sono uscito di casa avevo paura, mi guardavo alle spalle, come se avessi fatto qualcosa di male..." dice Sayed afgano di 20 anni. "Questa notte dormirò qui nell'associazione, uscire con il buio è troppo pericoloso".

"Quando ho attraversato il fiume Evros ho pensato che ce l'avevo fatta, ero arrivato in Europa dove i diritti umani vengono rispettati" afferma con un'espressione amara Enaiatollah. "E invece la vita di questi due anni mi ha riservato una grande delusione. Ho capito di aver fatto tanta strada per niente. Ho capito che anche in Grecia ci sono i talebani, solo che qui si chiamano Alba dorata."



Foto: Marco Buemi

Su questi processi il governo greco sembra non riuscire ad intervenire in alcun modo sia per mancanza di finanziamenti, per esempio per mancanza di fondi per i rimpatri, sia per mancanza di una legislazione chiara in materia di immigrazione. A Patrasso, dove si concentrano moltissime persone che vogliono andare via dal-

la Grecia, la situazione è davvero al limite ed il malcontento della popolazione locale è cresciuto negli ultimi decenni vista la presenza massiccia di migranti nella cittadina accompagnata dalla pressoché totale assenza di politiche di accoglienza. Le uniche iniziative prese dall'amministrazione comunale, nei confronti dei migranti,

sono stati gli sgomberi dei luoghi che nel tempo gli immigrati hanno occupato per viverci. Le relazioni tra popolazione autoctona e migranti di passaggio dunque non sono semplici. Domenica 20 maggio un ragazzo greco è stato ucciso da tre ragazzi afgani a seguito dell'attacco di circa 350 ragazzi appartenenti quasi tutti al par-

tito neonazista Alba Dorata fuori dallo stabilimento Pirakis dove alloggiano molti stranieri. Questo tragico evento è stato il pretesto, per il partito di estrema destra greco, per avviare una campagna durissima nei confronti dei migranti che vivono a Patrasso e dare fuoco ad una fabbrica dismessa in cui vivevano all'incirca 700 persone in condizioni igienico-sanitarie molto precarie. La città, quindi, oltre a confrontarsi con le criticità dovute al fatto di essere uno dei porti d'ingresso per l'Europa, deve fare quindi i conti anche con il razzismo dilagante.

A Patrasso esistono pochissime realtà del terzo settore. L'unico progetto, ad oggi veramente funzionante, è il centro per i minori non accompagnati gestito da PRAKSIS nell'ambito del progetto europeo "Children on the move" finanziato dall'European Refugee Fund. Si calcola che ci siano, a Patrasso, almeno un migliaio di minori senza permesso che attendono di imbarcarsi in diversi modi: sotto i camion, pagando i marinai delle navi, pagando le imprese di autotrasporto o direttamente i camionisti oppure imbarcandosi su battelli di fortuna. Circa una cinquantina di bambini visitano il centro ogni giorno, e lì possono trovare un dottore, un educatore di supporto alle pratiche legali (nel caso abbiano fatto richiesta d'asilo), una stanza per avere momenti di gioco e socialità, una doccia.

La situazione sanitaria delle popolazioni immigrate è ovviamente connessa alle dinamiche migratorie appena descritte, ma dai racconti che ci sono stati forniti sembra che la situazione sia la medesima in altre parti della Grecia. Le condizioni di vita dei migranti che vivono temporaneamente nella cittadina sono davvero problematiche: senza acqua corrente, senza elettricità, senza assistenza primaria per la fornitura di cibo o vestiti. La Croce Rossa e il centro

di PRAKSIS (che viene aperto due volte alla settimana anche agli adulti, visto la criticità della situazione) sono le uniche due attività di supporto nei loro confronti. Alcuni presidi medici (esempio poliambulatori) sono attivi in alcune delle più grandi città della Grecia (Atene e Salonicco); questi servizi nati come specifici per le popolazioni immigrate si stanno aprendo sempre di più ad un'utenza greca impoverita dalla crisi economica.

La situazione legale dei migranti è resa molto difficile da problemi strutturali che spesso sfociano in veri e propri episodi di "razzismo amministrativo". La maggior parte delle denunce che arrivano all'Ombudsman greco contro le discriminazioni, infatti, riguardano ritardi ingiustificati nelle procedure di regolarizzazione, ricongiungimenti familiari, ecc. facendo emergere, così, da un lato un deficit legislativo e dall'altro il poco impegno dei funzionari amministrativi nel facilitare tali pratiche.

Un altro aspetto interessante è che tendenzialmente le persone che arrivano in Grecia provengono da paesi quali l'Afghanistan, l'Iraq, l'Iran e l'Africa sub sahariana (anche se sono in aumento anche migranti provenienti dal Maghreb). Proprio per i loro Paesi di provenienza molte di queste persone sarebbero nella possibilità di fare richiesta di asilo regolarizzando così la loro presenza e migliorando la loro condizione. Nella realtà dei fatti, sono pochissime le persone che fanno tale richiesta visto che non hanno intenzione di rimanere in Grecia. A seguito degli accordi di Dublino del 2011, infatti, se si fa domanda di asilo in un Paese europeo non si può presentare la medesima richiesta in altri Paesi dell'UE.

Per quel che riguarda i Rom, la loro situazione varia a seconda della loro provenienza geografica. I Rom rumeni e quelli bulgari vivono nelle case, questo li rende "innocui",



Foto: Marco Buemi

perché invisibili, agli occhi della popolazione locale. Infatti, i problemi con gli autoctoni emergono nel momento in cui si rendono visibili, per esempio quando vanno per le strade a chiedere l'elemosina. Diversi progetti sono stati avviati per mitigare le relazioni tra queste popolazioni, soprattutto in ambito urbano. In alcune aree di Atene, ad alta densità di popolazione Rom, sono stati avviati dei progetti di mediazione. Ma uno veramente interessante è quello attivato dal Ministero dell'Ambiente nell'ambito del riciclo, ovvero trasformare un'occupazione considerata tipica per queste popolazioni in un vero lavoro per loro e un servizio di pubblica utilità per la cittadinanza locale: l'idea è stata quella di delegare ai Rom il servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti alle riciclerie. I Rom che vivono nelle condizioni più critiche sono gli albanesi i quali risiedono per lo più in campi (ce ne sono tre in tutta la Grecia) le cui condizioni igienico-sanitarie sono disastrose. L'esempio che ci viene riportato è il campo di Botanico in cui i Rom albanesi vivono, senza nessun tipo di assistenza, in tende costruite sulla spazzatura essendo quest'area un'ex discarica.

Il tema di fondo degli incontri avuti in Grecia è stato quello dell'antidiscriminazione in tempo di crisi. La mancanza strutturale di fondi per le attività e i progetti rivolti alle popolazioni migranti è una costante da diversi anni. Inoltre, la pauperizzazione della popolazione locale fa sì che i pochi servizi creati ad hoc per i migranti si trasformino in servizi dedicati alle persone a rischio di povertà, acuendo così un senso di frustrazione e di rifiuto che può sfociare in reazioni di tipo razzista.



Foto: Marco Buemi

di **Gianni Barbera*** **Visti da dentro**

Il legame stretto tra **operatore e ospite**

Chi sono coloro che giornalmente si confrontano con chi è trattenuto presso un Centro di Identificazione ed Espulsione? Come operano? Incontrano difficoltà? Cosa pensano del loro lavoro? Molto spesso quando si parla di Centri di Identificazione ed Espulsione l'attenzione appare canalizzata quasi esclusivamente su chi in tali strutture risulta essere trattenuto, operando una sorta di dicotomia tra chi a vario titolo ci lavora e chi, appunto, per un determinato periodo di tempo in tali strutture dimora. Lo scopo di questo breve articolo è quello di offrire un punto di vista altro sulla realtà dei centri in questione, nel tentativo di far toccare con mano come vive ed agisce, quotidianamente, nel corso del suo lavoro chi è chiamato a prestarvi la propria opera. Il CIE per sua natura è una realtà complessa. Lavorare in questa specifica tipologia di strutture implica un alto livello di professionalità oltre che un coinvolgimento della persona su molti fronti. Chi opera in un Centro di Identificazione ed Espulsione non è semplicemente chiamato a svolgere un ruolo da mansionario, ma è parte di un processo relazionale invisibile le cui implicazioni possono anche generare un forte impatto emotivo, al punto che, seppur con aspetti diversi, l'eventuale disagio dell'ospite diventa il disagio di chi opera.

La complessità del CIE richiede delle solide risorse individuali per fronteggiare le eventuali difficoltà che quotidianamente possono presentarsi, risorse che spesso sono messe a dura prova e per le quali altrettanto spesso ci si scopre più forti e capaci di quanto si pensasse. Non è raro osservare, vivendo dall'interno la realtà del trattenimento, che tra ospite ed operatore si instaura anche un rapporto di fiducia e stima reciproca che si estrinseca in appellativi scherzosi o, aspetto ancora più importante, che richiama le relazioni familiari. Operando in un CIE, però, si impara anche a tollerare le frustrazioni che, in ragione dei tempi potenzialmente lunghi del trattenimento e fondamentalmente in ragione della percezione iniqua dello stesso, gli ospiti infliggono a chi, essendo in qualche modo la "faccia" del sistema, ne diviene a sua volta capro espiatorio. Chi opera in un Centro di Identificazione ed Espulsione si ritrova ad affrontare, congiuntamente a chi vi è trattenuto, un percorso che, secondo legge, dovrebbe concretizzarsi in un rimpatrio, e che dunque implica un continuo lavoro di razionalizzazione rispetto ad un epilogo che è percepito, in alcuni casi, come un fallimento e, in altri, come la consapevolezza della disgregazione di legami affettivi nati e consolidati nel nostro Paese. Questa condizione peculiare è in-

dicativa della complessità di fronte a cui si trova chi lavora in un centro di identificazione ed espulsione. Un lavoro che agli occhi dell'ospite può apparire a volte rivolto al passato, se si considera che la decisione di lasciare il proprio paese ed il raggiungimento di una nuova meta sono già avvenuti, piuttosto che al futuro auspicato.

La diversa natura degli ospiti, inoltre, le esigenze personali, i trascorsi di ciascuno richiedono a chi opera un continuo lavoro di adattamento per poter soddisfare i bisogni individuali. Tale compito passa per la conoscenza di ciascuno, la capacità di confrontarsi ed anche di mettersi e rimettersi in gioco. La parola chiave attraverso la quale la convivenza può avvenire è "mediazione". La mediazione, nella più ampia accezione del termine, diventa così lo strumento principe di cui si avvale chi opera. Basti a tal punto riflettere sul fatto che in un CIE, a torto o ragione, transitano ex detenuti che spesso portano con sé modelli comportamentali devianti e che si trovano a convivere con chi invece è trattenuto, ad esempio, soltanto per aver perso il lavoro. Situazioni profondamente diverse, dunque, che richiedono in chi lavora consolidate capacità adattive, funzionali a rendere il soggiorno degli ospiti quanto più sereno possibile.

Un legame stretto, insomma, è presente fra chi lavora e chi usufruisce dei servizi. Ci si muove in parallelo e si condivide molto più di quanto si sia portati a pensare, secondo una logica del dialogo improntato alla lealtà. Chi opera in un CIE ha idee e motivazioni che lo portano a cercare di crescere insieme con gli ospiti, condividendo di volta in volta il percorso con chi vi è trattenuto, pur nei limiti di una legislazione per certi aspetti imperfetta e nei limiti oggettivi che tali strutture determinano. E mi sento di dire che, se si desse il giusto peso al parere di chi giornalmente vede, sente e respira questa peculiare realtà, la si potrebbe migliorare non poco.

* Direttore del Cie di Milo



Visti da fuori

Una violazione della legalità

Le condizioni di detenzione dei migranti, nei tredici CIE presenti sul territorio nazionale, sono "molto spesso peggiori di quelle delle carceri", afferma il "Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti", adottato all'unanimità a marzo scorso dalla Commissione Diritti Umani del Senato; "una vera e propria violazione della legalità da parte dello Stato".

Dietro le sbarre di sette metri sono detenuti, con status giuridici differenti, rifugiati, potenziali richiedenti asilo, vittime di tratta, minorenni, a volte stranieri che vivono da anni in Italia, sono sposati o convivono e hanno figli italiani. Ma la grande maggioranza sono ex-carcerati (quasi il 50%), con il particolare di aver già scontato la loro pena (senza che siano state avviate le procedure d'identificazione) e, a fine pena, di essere di nuovo trattenuti fino a 18 mesi nei CIE, invece di tornare in libertà. Si chiama eufemisticamente "detenzione amministrativa": in realtà è privazione della libertà personale, senza accusa né processo; per un unico reato, quello di avere il permesso di soggiorno scaduto. Persone, ridotte a numeri e deportate per mesi da un centro all'altro, "condannate a una condizione definitiva di clandestinità e di esclusione, per il circuito carcere-CIE-carcere che non si è riusciti ancora a spezzare"¹.

Non si è peraltro riscontrata alcuna valenza dei Centri di identificazione e espulsione nel contrasto della "irregolarità" o della criminalità, visto che è in diminuzione il numero dei detenuti effettivamente rimpatriati (meno della metà) ed elevata la percentuale di quelli rimessi in libertà alla scadenza dei termini. Il prof. Giuliano Amato, in apertura del recente convegno del Senato sull'immigrazione (14 giugno 2012, *cit.*

in nota), dichiarava: "lo stato detentivo ha finito per perdere la sua giustificazione, che era di identificare persone in posizione irregolare in un tempo breve e limitato".

Peggiori delle carceri, perché i CIE non rispettano le garanzie vigenti nel sistema penale: zero privacy, isolamento totale dal mondo esterno, scarsa assistenza legale e diritto alle cure negato, niente libri né matite. Per 18 mesi, una parte significativa della sua vita, una persona viene derubata della sua libertà, affetti e sogni, senza essere informata del tempo della detenzione. "È un tempo assolutamente vuoto, privo di qualsiasi progetto e riempito solo dall'ansia", scrive il Rapporto².

Angoscia e rabbia per i detenuti; che i medici, senza il presidio del Servizio sanitario nazionale, sedano somministrando abnormi quantità di psicofarmaci. Intanto, quel che avviene nella mente di una persona trattenuta senza fondamento, lo rivelano i corpi: braccia tagliuzzate, lamette e lampadine ingoiate e decine di quotidiane reazioni di autolesionismo, nonché numerosi casi di suicidio.

Botte, perquisizioni, stupri, cibo gettato tra gli insulti: maltrattamenti che tolgono la dignità. Nella cosiddetta "gabbia", scotch sulla bocca e uso degli idranti, si "dorme" senza coperta, con il neon in faccia e la sorveglianza 24 ore su 24. Dalle testimonianze raccolte emergono vere e proprie torture sui detenuti, che stentano a trovare tale definizione (per la mancata introduzione del reato di tortura nel Codice penale italiano), ma ne hanno tutte le caratteristiche. Intanto, è immenso il senso di ingiustizia, che diventa spesso rivolta violenta, alla quale risponde quella delle forze dell'ordine, spesso anch'esse a disagio in un luogo coatto e violento che disumanizza tutti.



Importante, infine, sottolineare che questi migranti non sono internati sulla base di ciò che hanno fatto, ma sulla base di ciò che sono: appunto "migranti" o "non bianchi", "clandestini", presunti "pericolosi"; da emarginare e criminalizzare, attraverso la segregazione dai cittadini autoctoni. L'impianto culturale che presiede l'istituzione dei CIE sembra voler negare l'identità di esseri umani dei migranti senza permesso, negare la loro irriducibile uguaglianza. Salta allora la nuda verità alla coscienza: le carceri per soli migranti sono la mera spazializzazione di un razzismo istituzionale, micidiali "educatori" al razzismo diffuso.

La campagna *LasciateCIEntrare*, nata a seguito del divieto dell'ingresso nei CIE e nei Cara agli organi d'informazione (circolare del ministro dell'Interno Maroni, sospesa da una direttiva del ministro Cancellieri), continua a vigilare sulla discrezionalità da parte dell'Amministrazione nelle autorizzazioni agli ingressi della stampa e a monitorare le violazioni dei diritti umani nei vari CIE, con delegazioni di parlamentari e giornalisti. Questa mobilitazione civile ha l'obiettivo di fare prendere coscienza all'opinione pubblica della disumanità dei CIE e di convincere le istituzioni democratiche ad attuarne l'immediata chiusura.

* *Gornalista Francese. Esperta di immigrazione e razzismo, collabora con l'Unità e Agenzia Radicale*

1 Prof. Fulvio Vassallo Paleologo, "I controlli giurisdizionali e le garanzie dello stato di diritto nei Centri di identificazione e espulsione", relazione al convegno "Immigrazione - Una sfida e una necessità", Senato della Repubblica, 14 giugno 2012
2 *Rapporto sullo stato dei diritti umani negli istituti penitenziari e nei centri di accoglienza e trattenimento per migranti*, a cura della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei Diritti Umani del Senato, marzo 2012.

SMIT. Scuola Mammut di Italiano per Tutti, a Scampia

Un centro territoriale con i pc e l'angolo del tè

Il territorio di Scampia, da una decina d'anni, è il luogo di "lavoro" per molti non italiani, per lo più provenienti dall'Africa sub sahariana, che si riversano sulle rotonde del quartiere per vendere le proprie braccia, e non tanto in agricoltura quanto per piccoli lavoretti pagati appena qualche euro all'ora.

Gli stranieri che a Scampia ci abitano sono, invece, per lo più Rom provenienti dall'ex Jugoslavia, stanziatisi in questo territorio da oltre 30 anni. Per circa 500 di loro, l'amministrazione comunale, nel 2000, ha costruito un villaggio autorizzato dietro al carcere di Secondigliano. I restanti Rom vivono in altri piccoli campi non autorizzati.

L'associazione Compere, che è alla base del Centro Mammut, è nata all'interno di uno dei campi rom di Scampia e ha da sempre cercato di lavorare su temi propri del contesto napoletano a partire dalla presenza straniera: la "terzità" di chi è di *altrove* si è rivelata uno strumento efficace per affrontare questioni secolari della città di Napoli. Così, nel settembre 2011, l'associazione ha sviluppato il nucleo della Scuola Mammut di Italiano per Tutti (SMIT), trasformandola in qualcosa di più complesso e variegato, uno spazio di accoglienza e scambio a partire dalla fruizione libera di materiali e dall'incrocio di professionalità diverse: *Mediatè*.

Inizialmente pensata per i migranti che sostano alle rotonde del quartiere sotto il sole cocente estivo, così come al freddo pungente invernale, *Mediatè* al suo primo anno di vita è diventata luogo ambito e raggiunto da una cinquantina di migranti provenienti da Mondragone, Acerra e Castel Volturno (Ce), come da altre parti di Napoli, ovvero Chiaiano, Pianura, e dal centro antico. Nigeria, Ghana, Benin, Ucraina e Sudan sono le principali terre d'origine dei e delle migranti, che tre mattine a settimana viaggiano sui diversi mezzi pubblici per raggiungere il Centro. Oltre alla consultazione di libri, cd-rom e altri materiali multimediali, possono usare



i computer per navigare in internet e comunicare via mail o Facebook con parenti e amici lontani, fare quattro chiacchiere all'angolo del tè, partecipare ad attività strutturate come i laboratori di lingua italiana, di personal computer, di disegno e colore, oppure a percorsi periodici come quelli sulla salute e sulla cucina.

L'idea alla base della SMIT è di creare, col tempo, uno spazio aperto nel quale sperimentare forme di relazione, di riflessione e quindi di azione consapevole, vale a dire un luogo di conoscenza reciproca, di confronto, inserito nel territorio in modo tale che sia aperto a tutti e che tutti possano sentirlo come proprio (come vorrebbe il nome programmatico della scuola); una forma autentica di socialità in cui sperimentare il privilegio del parlare e dell'ascoltare, del rispetto effettivo, dell'apprendimento della lingua italiana sentita come mezzo di espressione. Gli intrecci tra i Centri del Mammut (ovvero il Centro Bambini e il Centro Ragazzi), articolati in feste rituali e partecipazioni a eventi sul territorio, hanno dato vita a quella mescolanza tra generazioni, provenienze geografiche e culturali (tra mamme, bambini, ragazzi ita-

liani, stranieri e rom) che accende l'empatia, favorendo una certa forma di rassicurazione, psicologica e affettiva, e di accasamento.

Retta quasi esclusivamente grazie al lavoro gratuito di volontari specializzati che impiegano qui le proprie energie quotidianamente, *Mediatè* s'ispira alle modalità della pedagogia attiva e della partecipazione urbana, avendo come intento l'offrire percorsi capaci di restituire alle persone la loro "interezza", il più possibile onnicomprensivi rispetto al loro bisogno di conoscenza, esplorazione, motivazione e comunicazione. Il percorso si fonda principalmente sulla *fabulazione*, cioè su un racconto continuo declinato nei tre laboratori, insieme con il "meticcio" metodologico che vede il testo libero accanto ai materiali Montessori, la musica, il teatro e il gioco, la pittura e le altre tecniche di espressione creativa, che costituiscono strumenti didattici preziosi e ineguagliabili, se finalizzati al perseguimento degli obiettivi primari dell'insegnamento.

Scuola Mammut di Italiano per tutti
<http://www.mammutnapoli.org>



Richiedenti asilo, protagonisti a teatro

A Cosenza, la “compagnia delle onde”

Come può, un'amministrazione comunale, cercare di promuovere l'integrazione tra cittadini autoctoni e immigrati? E come può comunicare ai cittadini i suoi sforzi per instaurare una buona convivenza?

Lo scorso 24 febbraio è stato presentato a Torino uno studio comparativo sulle esperienze di alcuni enti locali italiani. Il convegno – “Comunicare (per) l'integrazione. La politica locale e la sfida comunicativa” – è stato organizzato dal Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione (Fieri). Tra le esperienze presentate c'era quella di Cosenza, che ha visto coinvolte prima l'amministrazione provinciale e poi anche quella comunale. La regione Calabria è ormai da diversi anni terra di sbarchi e di approdi per un numero sempre crescente di profughi in fuga da guerre e persecuzioni. Sulla scorta delle positive esperienze di accoglienza, avvenute nei comuni di Badolato e Riace, Cosenza ha iniziato a sperimentare, a partire dal 2002, un progetto rivolto a richiedenti asilo e realizzato dall'associazione culturale multietnica “La Kasbah”. Nasce, così, “La Casa dei Migranti”, una struttura di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (lo stabile è concesso dalla Provincia), e si avvia un percorso di accoglienza che è diventato oggi patrimonio di tutta la città.

Nel 2003 il comune di Cosenza presenta il progetto “Asylon-Cosenza, la città dell'accoglienza”, che entra a far parte del Piano nazionale per l'Asilo nel 2006 e, poi, nel 2008, nella rete Sprar (il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Da allora il progetto si è rafforzato sul territorio grazie al consolidamento di una rete locale che ha visto lavorare insieme amministrazioni locali, enti pubblici e privato sociale.

Per iniziativa de La Kasbah nasce poi, nel 2007, una compagnia teatrale, la “Compagnia delle Onde”, composta da operatori e da migranti del centro di accoglienza per rifugiati. La sfida, come raccontano gli operatori e i migranti protagonisti, è stata quella di mettersi in gioco, per la creazione di uno spazio di incontro in cui poter sperimentare nuove modalità di relazione. An-

che i testi da mettere in scena sono stati il frutto di scelte e modalità di lavoro condivise, il cui punto di partenza sono state le storie personali dei migranti.

La loro *pièce* che ha avuto più successo è “L'ultima spiaggia”, una parodia tragicomica dei *reality show* che affollano la nostra televisione. Lo spettacolo è stato rappresentato in varie occasioni in diverse località della Calabria. Ha avuto lo scopo – dicono gli operatori - di stimolare una riflessione sulle condizioni dei migranti che affrontano il viaggio verso l'Italia e sulle mille difficoltà che trovano spesso ad tenderli.

Successivamente, nel settembre del 2010, si è dato vita ad un nuovo laboratorio teatrale che ha coinvolto immigrati, rifugiati, badanti, rom, mediatori. Il nuovo progetto si chiama “Il Sipario Strappato”. Una mediatrice ha svolto attività di facilitazione e valorizzazione della comunicazione interculturale; e tutte le attività svolte sono state riprese da un video-operatore che ha realizzato un documentario che ripercorre e testimonia le varie tappe del percorso. Il testo dello spettacolo è stato scritto insieme ai partecipanti. L'impatto è stato

molto forte sia sui partecipanti al percorso teatrale sia sugli spettatori che di volta in volta hanno assistito alle rappresentazioni teatrali.

Questa esperienza insegna una cosa: i percorsi di integrazione, intesa come processo complesso e multidimensionale, non si realizzano semplicemente nell'accesso al lavoro e alla casa. Essi si fondano soprattutto sulla partecipazione attiva delle persone e sulla loro dialettica con le società di accoglienza. Attraverso la realizzazione di attività culturali e teatrali, da un lato si interviene con un'azione di sensibilizzazione volta a rafforzare la cultura dell'accoglienza, dall'altro si forniscono agli stessi rifugiati ulteriori strumenti per il rafforzamento dei loro percorsi individuali.

La città di Cosenza, valorizzando le risorse del suo tessuto associativo, ha dato prova di un'attenzione intelligente a comunicare con la propria comunità, “raccontando” l'immigrazione, offrendo un ruolo da protagonista ai migranti (in questo caso, per lo più rifugiati e richiedenti asilo) e promuovendo buona integrazione.



Foto: Associazione Culturale “La Kasbah”

Contro ogni discriminazione

I comitati unici di garanzia nella pubblica amministrazione

di Marco Buemi

L'evoluzione normativa volta a favorire il processo di modernizzazione del pubblico impiego, avviata oltre dieci anni fa, vede un ulteriore significativo passo nella previsione dell'obbligo di costituzione dei Comitati Unici di Garanzia all'interno di ogni pubblica amministrazione (art. 21, Legge 183/2010, il cosiddetto "Collegato lavoro"), per favorire le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro ogni discriminazione.

Tale previsione si inquadra coerentemente nella cornice offerta dalla normativa comunitaria e ne traduce lo spirito, ponendo in capo al datore di lavoro pubblico un adempimento che reca in sé una *chance* di trasformazione culturale e anche di miglioramento delle *performance* e della produttività.

Ponendo sotto una unica prospettiva tematica finora considerate separatamente (ad esempio la salute sul lavoro e le pari opportunità), e attribuendole ad un nuovo organo interno ad ogni ente, mentre fino ad oggi erano demandate o all'iniziativa delle organizzazioni sindacali (la costituzione dei comitati antimobbing) o ad organi esterni (le consigliere di parità), si pongono le condizioni per poter pro-

muovere una efficace azione di trasformazione, con implicazioni organizzative, strategiche e operative.

I nuovi comitati, che sono di composizione paritetica (metà componenti nominati dall'amministrazione e metà dai sindacati maggiormente rappresentativi), dovranno essere collocati all'interno degli enti, perché dovranno operare in stretto raccordo con il vertice dell'ente (direzione generale e/o direzione del personale). La responsabilità per la loro mancata costituzione è posta in capo al dirigente apicale, così come inciderà sulla valutazione della sua performance lavorativa.

I compiti che la normativa assegna ai Comitati Unici di Garanzia (Cug) hanno un ampio raggio di azione: si tratta di compiti consultivi, preventivi e di verifica, riguardo a tematiche che vanno dall'organizzazione del lavoro, ai piani di formazione e di carriera, alle azioni di conciliazione vita/lavoro, agli adempimenti in materia di salute e sicurezza del lavoro (tra cui la valutazione dello stress lavoro-correlato, introdotta di recente), alla prevenzione di ogni forma di discriminazione e al monitoraggio di eventuali forme di violenza fisica o morale (es.

mobbing) all'interno dell'ente.

Da una buona collocazione dell'ufficio, da una adeguata formazione del personale coinvolto e di tutti i gestori di risorse umane, da una buona formulazione del Regolamento previsto dalla legge, dipenderà l'esito della riforma.

Il processo di adeguamento alla norma, tuttavia, stenta a decollare. L'obbligo previsto dal legislatore, non avendo carattere di perentorietà (pur se il termine indicato per la costituzione era fissato al marzo 2011), non è stato inserito dagli enti, specie territoriali e di piccole dimensioni, tra le priorità. La stessa normativa, corredata della direttiva con le Linee Guida emanata dalla Presidenza del Consiglio a luglio 2011, è poco conosciuta. La riforma rischia dunque, se non colta nella sua ampiezza e nella sua capacità di produrre effetti concreti, di essere attuata lentamente e, quel che è peggio, con un approccio rivolto più all'assolvimento dell'obbligo formale e amministrativo che a cogliere gli aspetti sostanziali e innovativi.

L'Unar, quindi, ha voluto finanziare un progetto nelle Regioni obiettivo convergenza, asse D, Pari Opportunità e non discriminazione FSE, affidando l'incarico, in base ad un bando pubblico, all'Istituto Psicoanalitico per le Ricerche Sociali (IPRS), che ha individuato il target di riferimento: Regioni ed enti governati e/o partecipati dalle Regioni stesse (enti per il diritto allo studio, enti per l'edilizia residenziale pubblica, Asl per citare i principali), Comuni capoluogo e Province.

Sono stati, così, avviati nel mese di maggio dei percorsi di sensibilizzazione e di accompagnamento rivolti agli enti territoriali nelle città di Bari, Brindisi e Taranto, con obiettivi quali la diffusione della conoscenza della normativa, la risoluzione delle problematiche applicative e interpretative, l'approfondimento delle tematiche di competenza dei Cug, il supporto all'avvio del processo alla costituzione dei Cug e alla definizione del regolamento, la diffusione delle buone esperienze avviate con l'individuazione degli strumenti per la concreta operatività dei Cug.



Ospitalità e integrazione dei minori stranieri che chiedono asilo

Mazzarino,
città di accoglienza

Storia un po' singolare, ma alla fine con ottimi risultati, quella di un'associazione sorta in provincia di Caltanissetta nel 2004, che voleva cimentarsi in attività sociali sul suo territorio e aveva cominciato a farlo allestendo un centro di accoglienza per persone con sofferenza psichica. Però le difficoltà legate alla gestione di questo tipo di utenza e l'ambiente socio-culturale della zona, impreparato a questo tipo di servizio, spinsero i promotori dell'associazione "I Girasoli" a guardare in un'altra direzione.

Siamo nel 2006. Il Mezzogiorno d'Italia già da tempo sta affrontando il fenomeno dell'immigrazione clandestina. La Sicilia è, in assoluto, la frontiera più esposta. In quell'anno, su poco più di 22.000 persone sbarcate sulle coste dell'Italia meridionale, 21.000 sono arrivate in Sicilia. Uomini, donne, ma anche bambini e ragazzi. Tanti quelli di 16, 17 anni. Si chiamano, tecnicamente, "minori stranieri non accompagnati". Con tanto di sigla: MSNA. Una questione molto delicata. Che riguarda le autorità di pubblica sicurezza, il comitato per i minori stranieri, il Tribunale dei minori. E poi i comuni e i servizi sociali. Spetta, infatti, ai comuni l'onere della tutela e dell'accoglienza di tutti i minori non accompagnati presenti sui territori. Il Comune di Mazzarino, in provincia di Caltanissetta, intende far fronte al meglio a questa "emergenza" e partecipa ad un bando del ministero dell'Interno, che è alla ricerca di strutture di accoglienza per minori stranieri. Lo fa predisponendo un progetto insieme all'associazione "I Girasoli", che mette a disposizione la sua struttura. La quale presto si riempie. Nel 2007 l'associazione, d'intesa con il comune, entra a far parte del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) del ministero dell'Interno e dell'Anci. Garantisce un'accoglienza per 15 minori stranieri richiedenti asilo. La struttura funziona particolarmente bene. Vengono assicurate l'accoglienza, l'integrazione, e la tutela giuridica.

Quando il comune, nel 2010 presenta nuovamente il suo progetto triennale (2001-2013) al ministero dell'Interno, sempre nell'ambito del circuito dello Sprar, gli dà nome "Mazzarino, città di accoglienza". Forse è un

po' retorico, ma effettivamente questo piccolo paese, di 12 mila abitanti si presenta con le carte in regola. Il Sindaco è il rappresentante legale del progetto, ed è anche il tutore dei ragazzi accolti. Insieme ai servizi sociali del comune fa la supervisione, il monitoraggio e persino la rendicontazione dell'attività di accoglienza. La partnership con l'ente gestore, "I Girasoli", che vi impiega i suoi dieci operatori, è ottima. Ma la qualità del progetto è data soprattutto dalla sua capacità di integrazione sociale dei ragazzi. Questa volta il territorio ha risposto positivamente.

"È un processo che avviene naturalmente – ha spiegato Michele Liuzzo, coordinatore del progetto, ai ricercatori dell'associazione Codici, in giro nel Sud d'Italia a cercare 'buone prassi' di integrazione degli stranieri –, nel senso che non siamo solo noi operatori ad accompagnare i ragazzi. Li aiuta il fatto di frequentare la scuola, il fatto di uscire la sera in piazza, di frequentare il pub. E anche le esperienze degli ospiti che sono già stati da noi, che sono integrati sul territorio e aiutano gli altri". Già, perché le opportunità di inserimento dei ragazzi nel contesto locale a volte vanno oltre quel che è stato preventivato nel progetto Sprar. Racconta Liuzzo: "Uno dei nostri ex ospiti, per esempio, fa una trasmissione alla radio locale. Lui lavora, ha già la sua casa in affitto, è indipendente, è fidanzato con una ragazza di Caltanissetta. È quindi ormai parte integrante del territorio di Mazzarino, lo conoscono tutti. È uno dei primi ragazzi di colore arrivati qui. A Mazzarino non c'era la presenza di persone di colore, e il fatto di veder arrivare un ragazzo di colore all'inizio... Il sabato pomeriggio lui trasmette alla radio. Ormai è conosciuto. Lo conoscono pure le signore anziane che seguono la radio".

Per arrivare a questo buon livello di integrazione il lavoro da fare è molto. Gli ospiti vengono seguiti in tutto il loro percorso, dall'arrivo fino all'uscita dal sistema Sprar. Frequentano corsi di lingua italiana e di educazione civica; poi corsi serali per prendere la licenza media; hanno a disposizione l'ac-



cesso ad internet per rimanere in contatto con le famiglie di origine o con altri conoscenti in altre aree italiane o europee; partecipano d'estate ai tornei locali di calcio; sono sostenuti nell'inserimento lavorativo in aziende locali, attraverso l'attivazione di tirocini formativi; vengono coinvolti in eventi culturali. La forza del progetto, insomma, risiede nella cura che viene dedicata ad ogni ospite.

Le attività riguardano anche l'aspetto giuridico della loro condizione. Gli ospiti sono seguiti nelle procedure legali per la richiesta di asilo, vengono preparati psicologicamente all'incontro con la Commissione Territoriale di Siracusa che deve valutare la domanda di asilo, vengono sostenuti in caso di ricorso contro il parere negativo della Commissione. E vengono seguiti anche dopo i 18 anni. Alcuni che, raggiunta la maggiore età, sono riusciti ad ottenere un contratto di lavoro in zona, hanno potuto usufruire della copertura delle spese del canone di affitto e di un contributo per affrontare le esigenze più urgenti di arredamento della nuova abitazione. Lo scorso dicembre, a Budapest, il centro di accoglienza dei minori stranieri del Comune di Mazzarino è stato presentato a diversi paesi europei come un modello di eccellenza.

(g.f.)

Istituto Oncologico Veneto, Azienda ospedaliera di Padova, Università di Padova

Quando i bandi per l'assunzione del personale sono discriminatori

di **Giampiero Forcesi**

I fatti. L'Istituto Oncologico Veneto, ente di diritto pubblico istituito dalla Regione Veneto, ha recentemente reso pubblici una serie di bandi per la selezione e l'assunzione di personale da adibirsi a varie mansioni: un dirigente medico a tempo determinato, un laureato in biotecnologie sanitarie per una borsa di studio, un tecnico sanitario di radiologia, etc. Ciascun bando richiedeva, quale requisito per partecipare alla selezione, la cittadinanza italiana o di uno Stato dell'Unione europea. L'Azienda Ospedaliera di Padova ha emesso un bando per un posto a tempo determinato per dirigente medico. Anche qui si richiedeva "la cittadinanza italiana o equivalente". Infine, l'Università degli Studi di Padova, in alcuni avvisi pubblici in materia di concorsi ed assunzioni di personale, richiedeva, anch'essa, come requisito a pena di esclusione, la cittadinanza italiana o di un paese dell'Unione europea.

L'Ufficio nazionale antidiscriminazioni, in virtù dei compiti suoi propri, decide di intervenire per valutare se quegli avvisi pubblici, in cui si ammettono alla selezione solo i cittadini italiani o di paesi membri dell'UE, sono compatibili con la normativa antidiscriminatoria; e di formulare un proprio parere in proposito. Non è stata la prima volta. Per un caso non dissimile dell'ottobre 2010 vi era stato un parere dell'Unar, di cui si è dato conto nel numero 0 di questa rivista, e nel 2011 ben quattro pareri erano già stati formulati in tema di accesso al lavoro per gli stranieri non comunitari in uffici di rilevanza pubblica. Ogni volta si era convenuto sulla "portata discriminatoria" di quei bandi che non consentivano l'accesso alla selezione per il pubblico impiego soltanto a cittadini italiani o dell'Unione europea. La conclusione a cui è giunto nuovamente l'Ufficio, tramite il magistrato Rosita D'Angiolella, lo scorso febbraio, è che appare evidente la "valenza discriminatoria" degli avvisi pubblici in questione "nella parte in cui escludono dall'ammissione soltanto i cittadini italiani o gli appartenenti ad altro stato

UE, trattandosi – sottolinea l'esperta – di avvisi per posti di lavoro non implicanti l'esercizio di una funzione pubblica o di interesse nazionale".

Ma qual è il percorso che la dottoressa D'Angiolella ha seguito per formulare il suo parere?

I riferimenti normativi prescelti sono due. Il primo è l'art. 2, comma 3, del Testo Unico dell'Immigrazione (il dlgs 286 del 1998) in cui si afferma che "La Repubblica italiana, in attuazione della convenzione dell'OIL n. 143 del 24 giugno 1975, ratificata con legge 10 aprile 1981, n. 158, garantisce a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti nel suo territorio e alle loro famiglie parità di trattamento e piena uguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani". Il secondo è, appunto, la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (la n. 143 del 1975, ratificata dall'Italia nel 1981 e dunque vincolante, come vuole la Costituzione italiana all'art. 117, comma 1) che, per gli stranieri regolarmente soggiornanti, prevede espressamente il godimento degli stessi diritti civili attribuiti al cittadino del Paese ospite.

C'è poi un'altra importante considerazione che viene sviluppata dal magistrato. Il requisito della cittadinanza per l'accesso agli uffici pubblici è previsto dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 487 del 9 maggio 1994, cioè dal "Regolamento recante le norme sull'accesso agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni", che ribadisce una precedente normativa del 1957. Questo requisito, però, ha subito, nel corso degli ultimi 15-20 anni, un "progressivo affievolimento", nei casi in cui l'impiego pubblico in questione, di fatto, non comporta l'effettivo esercizio di "poteri pubblici", cioè non mette in discussione la tutela dell'interesse nazionale.

A riprova di tale "affievolimento" del vincolo della cittadinanza, Rosita D'Angiolella cita numerosi provvedimenti, e in particolare quelli in materia di immigrazione che riguardano l'assunzione di infermieri nelle strutture sanitarie pubbli-

che e private (il Regolamento di attuazione del Testo Unico sull'Immigrazione, cioè il dpr 349 del 1999, e lo stesso Testo Unico così come modificato dalla legge 189 del 2002) oppure il regolamento dei concorsi per il personale non dirigente del Servizio sanitario nazionale (il dpr 220 del 2001). Fino ad arrivare alla Legge n. 3 del 2007, che recepisce la direttiva della Commissione Europea relativa allo status dei cittadini di paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo (la direttiva 2003/109/CE). In questa direttiva agli stranieri non comunitari viene assicurato il medesimo trattamento dei cittadini nazionali per quanto riguarda l'attività lavorativa subordinata o autonoma, purché essa non implichi l'esercizio di pubblici poteri: porre una limitazione alla parità di trattamento nelle normative nazionali è consentito, ma solo se essa è "conforme al limite della ragionevolezza"; inoltre, "deve essere realizzata attraverso mezzi necessari e proporzionati".

La stessa Corte Costituzionale è intervenuta con alcune sentenze (per esempio la n. 348 e la n. 340 nel 2007) per dire che la Costituzione (con il primo comma dell'art. 117) subordina la normativa nazionale (e regionale) all'ordinamento comunitario e agli obblighi internazionali; pertanto, la Convenzione OIL ratificata dall'Italia, che impone parità di trattamento in materia di occupazione tra cittadini nazionali e cittadini anche non comunitari, deve orientare le normative nazionali, e dunque anche il regolamento del 1994 (ripreso dal decreto legislativo n. 165 del 2001 in materia di lavoro nelle amministrazioni pubbliche); con un solo limite: la salvaguardia dell'"interesse nazionale". E' quella che si usa chiamare "interpretazione costituzionalmente orientata delle norme nazionali".

Ed è a questa interpretazione che fa ormai sempre più spesso riferimento la cosiddetta giurisprudenza di merito quando esamina i ricorsi contro i provvedimenti di esclusione di cittadini extra Unione europea dagli impieghi pubblici.

Questioni di diritto

Ricorso ASGI contro l'esclusione dei medici extracomunitari dai corsi di specializzazione in medicina generale

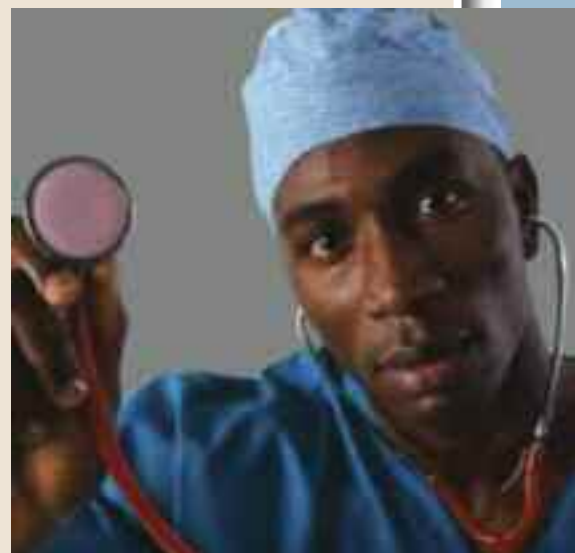
Il 16 maggio scorso, l'ASGI ha impugnato il bando di concorso indetto dal Ministero della Salute in data 17 aprile 2012 per l'ammissione ai corsi di formazione specifica in Medicina Generale 2012/2015, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale Serie IV Speciale - Concorsi ed Esami n. 30.

In base alla normativa, e in particolare il D.M. del 7 marzo 2006 "Principi fondamentali per la disciplina unitaria in materia di formazione specifica in medicina generale", per l'ammissione al corso triennale di formazione specifica in medicina generale, la partecipazione alla selezione è riservata ai medici che siano cittadini italiani e comunitari (art 5).

L'intervento dell'ASGI ha origine dalla segnalazione pervenuta all'Antenna antidiscriminazione ASGI di Firenze, nell'ambito del progetto finanziato dall'Open Society Foundation. In detta segnalazione, si rilevava che il bando indetto dalla Regione Toscana con Decreto Dirigenziale n. 768 del 6 marzo 2012, ai sensi della normativa di cui sopra, conteneva la clausola di esclusione dei medici extracomunitari. L'antenna

territoriale ASGI di Firenze ha pertanto richiesto alla Regione Toscana il differimento dei termini di presentazione delle domande al fine di consentire l'accesso, in condizione di parità, ai medici stranieri regolarmente residenti sul territorio e titolari dei requisiti voluti dal bando per la realizzazione delle finalità ivi previste.

Il 19 aprile, la Regione Toscana non ha accolto la richiesta avanzata, ritenendo invece "opportuno rammentare che, a tutt'oggi, la normativa vigente non consente il libero accesso ai concorsi pubblici per gli stranieri non comunitari, riservando loro solo la possibilità di iscrizione agli albi professionali, nonché lo svolgimento della libera professione o di attività professionale alle dipendenze di enti o strutture private (dlgs. n. 286/98 e DPR 349/1999)". Secondo la Regione Toscana, inoltre, "la partecipazione al corso non ha prettamente carattere formativo ma è propedeutica all'inserimento dei partecipanti stessi nelle graduatorie regionali per la medicina generale e quindi all'ottenimento di un'attività lavorativa con-



venzionata con il Sistema Sanitario Nazionale".

Visto che i bandi regionali dipendono dal bando indetto dal Ministero della Salute, è stato depositato ricorso a Roma contro il Ministero della Salute.

(Fonte: www.asgi.it)

Asgi-Unar: "Studenti stranieri esclusi dai bandi di perfezionamento all'estero"

A seguito della lettura di diversi bandi di perfezionamento all'estero emessi in diversi Atenei italiani, l'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) ha rilevato situazioni di non parità di trattamento tra studenti italiani e stranieri. L'Unar ha confermato l'esistenza di questo problema dopo aver ricevuto una segnalazione per un bando di perfezionamento all'estero dell'Università La Sapienza di Roma che appunto escludeva gli studenti stranieri. In seguito l'Unar ha inviato alla Sapienza un suo parere in proposito. Di fatto la normativa vigente, se parifica sul territorio nazionale gli studenti stranieri a quelli italiani, esclude però gli studenti stranieri nella partecipazione a corsi di istruzione e perfezionamento in Pa-



si esteri. L'Unar ritiene che sia necessaria l'emanazione di una direttiva del ministero per l'Istruzione, l'Università e la Ricerca rivolta a tutti gli atenei italiani per la di-

sapplicazione del requisito di cittadinanza di cui all'art. 5 c. 2 della legge n. 389/89 ed una concertazione tra gli uffici legislativi dei diversi ministeri per l'avvio di un procedimento di modifica della legge di riferimento.

Nell'attesa l'Ufficio antidiscriminazioni ha invitato gli atenei italiani a disapplicare per i bandi di futura pubblicazione il requisito della cittadinanza italiana o altri criteri o requisiti incompatibili con la normativa comunitaria. L'Asgi, dal canto suo, ha inviato pure un esposto alla Commissione europea chiedendo che questa avvii un'indagine conoscitiva finalizzata all'eventuale apertura di un procedimento d'infrazione del diritto Ue contro l'Italia.



mese
di maggio

Corte di Cassazione: No all'espulsione dello straniero convivente con il nipote italiano di 4 anni

La VI sezione della Corte di Cassazione, con sentenza depositata il 3 maggio, ha respinto il ricorso del Ministero dell'Interno contro il decreto della Corte di Appello di Milano che aveva confermato il diritto di un cittadino straniero ad avvalersi del divieto di espulsione in quanto convivente con il nipote di quattro anni cittadino italiano. La decisione della Corte si riferisce ad un episodio verificatosi prima dell'entrata in vigore della legge 15 luglio 2009, n. 94 (fino a quel momento lo straniero convivente con parente italiano fino al quarto grado poteva avvalersi del divieto di espulsione; con la legge n. 94 l'ambito della parentela è stato ridotto al secondo grado), ma la sentenza è comunque importante in quanto conferma il principio, già espresso dalla stessa Sezione, secondo il quale anche se il cittadino italiano è un minore in tenerissima età, la volontà di mantenere la convivenza con il parente straniero può essere validamente espressa dai genitori del minore.

Corte d'Appello di Milano: "I genitori che hanno un figlio disabile possono adottare"

La Corte d'Appello di Milano ha respinto il provvedimento del Tribunale dei minorenni che aveva negato a una coppia l'idoneità all'adozione internazionale perché il loro figlio naturale è disabile. Per i giudici di secondo grado i due genitori, al contrario, sono già "preparati alla diversità" e quindi pronti ad affrontare le possibili difficoltà legate alla adozione. Per questo è stato accolto il reclamo della coppia in cui si contestava come "il giudizio di non-idoneità non teneva conto dell'evoluzione culturale nell'approccio alla disabilità e fosse frutto di pregiudizi". La coppia, che vive in provincia di Varese, era stata valutata positivamente dai servizi sociali e dalla Asl del territorio.

ISTAT. Indagine sulla popolazione omosessuale nella società italiana

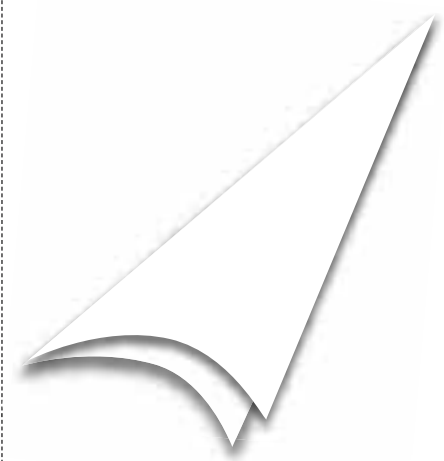
Il 17 maggio è stata presentata un'indagine sulla percezione che la società italiana ha rispetto alla condizione di vita della popolazione omosessuale. Il 61,3% dei cittadini tra i 18 e i 74 anni ritiene che in Italia gli omosessuali sono molto o abbastanza discriminati, l'80,3% che lo sono le transessuali. Generalizzata appare la condanna di comportamenti discriminatori: il 73% è in totale disaccordo con il fatto che non si assuma una persona perché omosessuale o non si affitti un appartamento per lo stesso motivo. D'altra parte, che persone omosessuali rivestano alcuni ruoli crea problemi a una parte della popolazione: per il 41,4% non è accettabile un insegnante di scuola elementare omosessuale, per il 28,1% un medico, per il 24,8% un politico. Il 74,8% della popolazione non è d'accordo con l'affermazione "l'omosessualità è una malattia", il 73% con "l'omosessualità è immorale", il 74,8% con "l'omosessualità è una minaccia per la famiglia".

Risoluzione del Parlamento dell'Unione europea contro l'omofobia

Con 430 voti a favore, 105 contrari e 59 astensioni, il Parlamento Ue, il 24 maggio, ha votato la risoluzione contro l'omofobia e la transfobia in Europa. Il testo della Risoluzione (la n. 2012/2657), che si richiama ai principi di fondo dell'Unione europea e ad una lunga serie di convenzioni e trattati stipulati nei decenni precedenti, "condanna con forza tutte le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere" e "deplora vivamente" che tuttora, all'interno dell'Unione europea, i diritti fondamentali delle persone LGBT non siano sempre rispettati appieno. La Risoluzione invita gli Stati membri a garantire la protezione di lesbiche, gay, bisessuali e transgender dai discorsi omofobi di incitamento all'odio e dalla violenza e ad assicurare che le coppie dello stesso sesso godano del medesimo rispetto, dignità e protezione riconosciuti al resto della società.

Commissione Ue. Bene la Strategia per Rom e Sinti, ora servono i finanziamenti

In una relazione adottata il 23 maggio scorso, la Commissione europea ha invitato gli Stati membri dell'Unione a dare concreta attuazione alle loro strategie nazionali per migliorare l'integrazione economica e sociale dei 10-12 milioni di Rom e Sinti in Europa nei quattro settori fondamentali previsti: l'accesso all'istruzione, l'occupazione, l'assistenza sanitaria e l'alloggio. Nella relazione la Commissione dice che gli Stati membri si sono effettivamente adoperati per affrontare in modo globale l'integrazione dei Rom e dei Sinti, ma ora occorre fare molto di più per assicurare finanziamenti sufficienti a favore dell'inclusione dei Rom, per stabilire meccanismi di controllo e per combattere la discriminazione e la segregazione.



mese
di giugno

Rom e Sinti. Ministro Riccardi scrive ai Prefetti: dobbiamo attuare la Strategia nazionale

La Presidenza del Consiglio dei Ministri, attraverso Andrea Riccardi, Ministro per la Cooperazione Internazionale e per l'Integrazione, ha inviato il 15 giugno scorso una comunicazione a tutti i Prefetti italiani sulla Strategia Nazionale di inclusione dei Rom, Sinti e Camminanti. Riccardi ha informato che la Commissione europea ha sollecitato il 23 maggio tutti gli Stati membri a mettere in pratica la propria Strategia nazionale, adottando e sviluppando un'impostazione globale che tenga conto dei quattro macro obiettivi: accesso all'istruzione, all'occupazione, all'assistenza sanitaria e all'alloggio. Il Ministro scrive ai Prefetti che "il documento nazionale, approvato dal Consiglio dei Ministri, costituisce la linea d'indirizzo cui tutti i soggetti, pubblici e privati, chiamati ad operare devono attenersi per raggiungere gli obiettivi prefissati nel quadro europeo secondo un modello di 'governance' multidimensionale."

Diversitalavoro. Successo dell'ottava edizione, 86 opportunità di lavoro offerte

31 aziende presenti, 86 annunci di lavoro pubblicati sul sito www.diversitalavoro.it, oltre 2000 candidature pervenute, 350 persone presenti al Career Day. Questi i principali numeri dell'ottava edizione di DIVERSITALAVORO, il progetto promosso da Unar, Fondazione Sodalitas, Syne-sis Career Service e Fondazione Adecco per le Pari Opportunità, che ha come obiettivo quello di favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di laureati/diplomati con disabilità, iscritti alle categorie protette e/o di origine straniera. Per la prima volta il progetto si è aperto anche alle persone transessuali. La giornata, svoltasi lo scorso 5 giugno presso la sede di Banca Popolare di Milano, è iniziata con la consegna dei Diversity Inclusion Award ad ABB, Allianz, IBM Italia e Roche che nel 2011 hanno incluso nella loro azienda persone incontrate durante l'ultima edizione di Di-

versitalavoro e che anche per il 2012 hanno aderito all'iniziativa, insieme ad A2a, Apple, Arval, Banca Popolare Milano, BNL Gruppo Bnp Paribas, Bosch, Ceva Logistics, Danone, DELL, DOW, Edison, Ernst & Young, Foster Wheeler Italiana, Henkel, JT International Italia, Intesa Sanpaolo, L'Oréal, Luxottica, Mazars, Microsoft, Michelin Italiana, Pirelli, Quixa, Terna, Wolters Kluwer Italia. Nel pomeriggio si è svolto il workshop organizzato dall'Unar dal titolo "Azioni positive contro ogni discriminazione nel mondo del lavoro", per la presentazione dei progetti attivati dalle aziende Monte dei Paschi di Siena, Ruesco, Telecom, Consorzio vinicolo Convinco e Consorzio Agorà, in seguito ad un bando pubblico dell'Unar. Il sito www.diversitalavoro.it verrà alimentato dalle imprese partner del progetto durante tutto l'anno. La prossima edizione del Career Day si svolgerà a Roma il 21 novembre 2012. Per il 2012 è in previsione un ampliamento delle edizioni a Napoli, Catania, Bari e Catanzaro.

Il giudice: "Nessuna violazione. Sulla carta d'identità il viso è scoperto"

Una donna egiziana di fede musulmana camminava per strada, a Chivasso, celando il viso nel burqa, il velo che lascia intravedere solo gli occhi di chi lo indossa. Un cittadino l'ha denunciata. Lo stesso cittadino l'aveva già denunciata per violazione della legge Reale, e questa volta vi ha aggiunto la segnalazione del fatto che il Comune di Chivasso ha rilasciato alla donna la carta d'identità con la fotografia che la ritrae a viso scoperto e il capo velato. Non solo, il cittadino ha richiesto analogo documento all'anagrafe comunale presentando una sua foto con un casco da cantiere calato sul viso che lo nasconde alla vista. Ma non è stato accettato. Fin qui i fatti, raccontati dal quotidiano "La Stampa" del 12 giugno. Il procuratore aggiunto Paolo Borgna, a conclusione della vicenda, ha archiviato la denuncia, ed ha accertato che la signora in questione ha sollevato il velo ogni volta che le è stato richiesto, sia che si trattasse di controlli sanitari all'Asl sia di accertamenti. Il magistrato ha osservato che, mentre "la signora va normalmente per strada con il velo, il cittadino non cammina abitualmente con il casco calato sulla faccia". Nella richiesta di archiviazione al presidente della sezione Gip del Tribunale, il magistrato ha scritto che la legge Reale punisce la condotta di chi usa caschi protettivi o "qualunque altro mezzo atto a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona, in luogo pubblico o aperto al pubblico, senza giustificato motivo". Viceversa la donna egiziana indossa il burqa in ossequio ai suoi principi religiosi, che sono rispettati dall'articolo 8 della Costituzione italiana, la quale, all'articolo 19, riconosce e protegge il diritto per chiunque di manifestare "in qualsiasi forma" (e dunque anche attraverso la propria immagine esteriore) la propria fede e appartenenza religiosa.

FIAIP e UNAR insieme contro le discriminazioni nel settore immobiliare

L'Unar ha siglato, l'11 giugno, un protocollo di intesa con la Federazione Italiana Agenti Immobiliari

Professionali (Fiaip) volto alla prevenzione e al contrasto di ogni tipo di discriminazione nel settore immobiliare. L'accordo, di durata biennale, prevede la realizzazione congiunta di iniziative di formazione, informazione e sensibilizzazione, rivolte tanto agli agenti immobiliari quanto alla clientela, finalizzate ad una migliore conoscenza degli strumenti normativi e di tutela, nonché all'emersione dei fenomeni di discriminazione legati alle procedure di compravendita o locazione di immobili.

Tribunale di Perugia: gli infermieri extracomunitari hanno diritto a partecipare ai concorsi pubblici

Il Tribunale di Perugia, sezione lavoro, con ordinanza dell'8 giugno ha ordinato all'ESTAV (Ente per i Servizi Tecnico Amministrativi) della Regione Toscana di ammettere ad una procedura concorsuale indetta per l'assunzione di infermieri professionali una cittadina straniera residente a Perugia che ne era stata esclusa per mancanza del richiesto requisito di cittadinanza italiana o di un altro Stato membro dell'Unione europea.

Il giudice del lavoro di Perugia – come spiega in una nota l'Asgi - non è entrato nel merito della questione più generale se sussista o meno un diritto del cittadino extracomunitario all'accesso ai pubblici impieghi, ma si è limitato a constatare come risulti, per espresso disposto normativo, che gli infermieri di nazionalità extracomunitaria possono, se in possesso di titolo professionale riconosciuto in Italia, essere assunti anche a tempo indeterminato da strutture pubbliche. Questo in ragione dell'art. 40, comma 21 del decreto della Presidenza della Repubblica. n. 394/99 (come sostituito dall'art. 37 del d.P.R. n. 334/04), secondo il quale: "Le disposizioni di cui all'art. 27, comma 1, lett. r) bis del Testo Unico sull'immigrazione, riguardano esclusivamente gli infermieri dotati dello specifico titolo riconosciuto dal Ministero della Salute. Le strutture sanitarie, sia pubbliche che private, sono legittimate all'assunzione degli infermieri, anche a tempo indeterminato, tramite specifica procedura...".

"Zingaropoli". Condannati a Milano la Lega e il PDL

Si è concluso positivamente il ricorso antidiscriminazione che il Naga, un'associazione di volontariato laica attiva a Milano nel 1987 a tutela dei cittadini stranieri e rom, aveva intentato nei confronti della Lega Nord e del PDL per i manifesti affissi e per le dichiarazioni fatte da Silvio Berlusconi e Umberto Bossi durante la scorsa campagna elettorale per il sindaco di Milano, in cui si paventava il rischio che la città potesse diventare una "Zingaropoli" in caso di vittoria del candidato Giuliano Pisapia.

"Emerge con chiarezza la valenza gravemente offensiva e umiliante di tale espressione che ha l'effetto non solo di violare la dignità dei gruppi etnici sinti e rom, ma altresì di favorire un clima intimidatorio e ostile nei loro confronti". Così si è espressa la Giudice del Tribunale di Milano, dott.ssa Orietta Micciché, dando ragione al Naga.

Indagine nazionale sui Rom e Sinti presentata alla Triennale di Milano

E' stata presentata nei giorni scorsi alla Triennale di Milano la prima indagine nazionale su rom e sinti, scaturita dal progetto europeo "EU inclusive" realizzato da "Fondazione Casa della carità", per l'Italia, in partnership con Soros Foundation Romania, Fundaciun Segretariado Gitano, in Spagna, e Open Society Institute Sofia, in Bulgaria. La ricerca italiana, condotta su 1.668 persone, è stata realizzata in collaborazione con l'Aaster di Aldo Bonomi. L'11 luglio, a Bucarest, si terrà la conferenza internazionale che concluderà ufficialmente l'intero progetto "EU Inclusive". La ricerca mostra come rom e sinti siano venuti in Italia per lavorare e migliorare la propria condizione, smentendo il luogo comune che vede rom e sinti come nomadi per cultura, come tratto identitario specifico. Hanno un progetto migratorio stanziale e sono disponibili a rimanere in Italia l'85% dei Rom che arrivano dall'ex Jugoslavia e il 62% di quelli provenienti dalla Romania. Più bassa la percentuale tra chi arriva dalla Bulgaria (24%). Per quanto riguarda i drammatici dati relativi alla disoccupazione e alla precarietà abitativa emersi dalla ricerca, l'Unar ha proposto di procedere ad una loro ulteriore disaggregazione e segmentazione per contesti urbani, il che contribuirebbe al monitoraggio delle future strategie locali di inclusione. (www.triennale.it, www.aaster.it)

Terza edizione del Palermo Pride. Non solo diversità sessuale ma espressione di libertà per tutti

Quella del 2012 è stata la terza edizione del Palermo Pride, un appuntamento a cui la città risponde con sempre maggiore entusiasmo. La novità di quest'anno è stata l'allestimento di un *village* nel parco di una villa del '700, che ha accolto e raccolto migliaia di persone non solo intorno al tema dei diritti delle persone LGBT, ma anche sulle politiche dell'immigrazione, dell'identità di genere, delle famiglie omogenitoriali, della legalità, etc. Quarantamila partecipanti al corteo Lgbt di chiusura; oltre 50 eventi nella settimana del Pride Village, in collaborazione con decine di artisti/e e associazioni; la produzione di uno spettacolo inedito di Emma Dante; la quasi totalità della nuova Giunta comunale presente, e, nel corteo del 23 giugno, lo striscione del Palermo Pride portato in giro per la città da sei assessori. Il Pride a Palermo è sempre più vissuto come la casa non solo delle persone gay, lesbiche, bisessuali e trans, ma anche delle studentesse e degli studenti, delle lavoratrici e dei lavoratori, di chi non ha lavoro, delle persone migranti, delle persone portatrici di handicap.

Il sindaco Leoluca Orlando ha chiesto alla comunità Lgbt di poter ospitare nella città di Palermo il Pride Nazionale dell'anno prossimo. E' la prima volta in Italia che sono le Istituzioni a chiedere di poter ospitare un evento di questo genere, e non la comunità Lgbt.

libri

A colloquio con gli autori di "Timira - Romanzo meticcio"

L'identità esemplare di **Isabella Marincola**di **Edoardo Fonti**

Un narratore italiano con nome cinese, Wu Ming 2, ed un esule somalo con quattro lauree e due cittadinanze, Antar Mohamed, firmano "Timira - Romanzo Meticcio": la vita di Isabella Marincola, motore narrante e protagonista del libro. Tre voci, parallele, sovrapposte, infine fuse, in due partite a scacchi: una temporale, in cui epoche diverse si confrontano per ritrovarsi ad essere una lo specchio deforme dell'altra, e una identitaria, in cui l'essere somali e l'essere italiani si combattono, esplodendo definitivamente nel paradosso esistenziale di Isabella, *profuga in patria*.

Il libro è il frutto di storie, memorie e aneddoti condivisi da Isabella Marincola con suo figlio Antar e con Wu Ming 2, e poi narrati e assemblati su carta, per un progetto che prevedeva anche la stessa Marincola autrice, scomparsa invece proprio durante la scrittura. La sua vita attraversa settant'anni di storia. Attrice in *Riso Amaro*, modella, insegnante, traduttrice, donna indomita e appassionata: è una *figura nascosta e leggendaria, uno scrigno di storie intrecciate*.

Abbiamo avuto la possibilità di incontrare i due autori durante una delle quattro presentazioni che li hanno visti protagonisti a Roma.

Parlateci dell'identità "esemplare" di Isabella Marincola...

Wu Ming 2 - Isabella era una cittadina italiana, nata in Somalia nel 1925 da un sottufficiale calabrese e da una donna somala, poi cresciuta a Roma negli anni del fascismo, dov'era probabilmente l'unica *black italian* dell'intera città. Negli anni Sessanta ha sposato un somalo, il suo terzo marito, senza essere divorziata dai due precedenti. Si è trasferita a Mogadiscio, dove si fa chiamare Timira, ha conosciuto sua madre, ha avuto un figlio. Ha vissuto in Somalia trent'anni senza mai imparare la lingua. È considerata da tutti una strana persona. Infine, tornata in Italia negli anni Novanta per via della guerra civile, è diventata profuga in patria e senza fissa dimora.

La sua, in apparenza, è una vita tutt'altro che esemplare. Al contrario, ci sembra



la protagonista di una vicenda *eccezionale*. Ma l'esempio e l'eccezione sono due modi in fondo molto vicini di confermare una regola. E l'eccezione tende sempre a diventare esempio, caso regolare. Oggi la condizione di "profugo in patria" non ci sembra più tanto particolare. Lo Stato arretra e la cittadinanza suona sempre più come un concetto vuoto. Il che non sarebbe grave se ci fossero istituzioni universali pronte a difendere i diritti umani, i diritti di un essere vivente senza etichette. Ma queste istituzioni non sono affatto adeguate. I respingimenti in alto mare, ad esempio, non vengono dichiarati illegali perché infrangono i diritti dell'uomo, la sua dignità, ma perché vanno contro il diritto dei rifugiati, cioè ancora di individui con un'etichetta precisa, un'etichetta, tra l'altro, che viene concessa dopo audizioni e giudizi, nei quali le nazioni occidentali esercitano con altri mezzi la loro supposta superiorità democratica. Così, chi fugge da paesi strangolati dal neocolonialismo è un immigrato "economico" e non ha alcun diritto d'asilo rispetto a chi fugge da un paese guidato da un dittatore "cattivo" in quanto nemico dell'Occidente.

Antar - Isabella ha avuto la fortuna di rendere la sua vita raccontabile. Ci lavorava da tempo, cercava il setting giusto, e ha trovato una brigata di amici che

hanno fatto assieme a lei una storia che parla ogni volta di noi, ha creato un contesto nel quale ciascuno può trovare qualcosa di suo.

Il sottotitolo del libro, "Romanzo Meticcio", è praticamente una dichiarazione programmatica...

Antar - Romanzo meticcio è dato da diverse cose, la biografia e i vissuti degli scrittori, Isabella, Giovanni ed Antar. Dall'intreccio di fonti narrative, finzione, documenti e biografie. Infine dalle lingue dei nostri stessi nomi, cinese, somalo ed italiano.

Wu Ming 2 - Inoltre, se vai a ben vedere, tutti i romanzi sono meticci, proprio come gli individui. Eppure, così come ci sono persone che riescono a occultare questa loro caratteristica, allo stesso modo ci sono romanzi che negano la loro natura ibrida, nascondendola. Questo invece è, sì, un romanzo *programmaticamente* meticcio, che dichiara di esserlo fin dalla copertina, che si presenta ai lettori con una lingua, una struttura e un autore esplicitamente ibridi. Ce lo imponeva la vicenda, anch'essa meticcica, che abbiamo raccontato.

Wu Ming 2 è uno dei quattro autori dell'omonimo collettivo, già Luther Blisset, autore in gruppo, di *Q*, *Asce di guerra*, *S4*, *Manituana*, *Altai*, tutti per Einaudi, e da "solista" di *Guerre agli Umani* e *Il sentiero degli dei*. I libri di Wu Ming 2 sono tradotti in tredici lingue e pubblicati in una ventina di paesi. Il sito ufficiale di Wu Ming è www.wumingfoundation.com

Antar Mohamed Marincola è nato a Mogadiscio nel terzo anniversario dell'indipendenza somala. Cresciuto sotto il regime di Siyad Barre, vive in Italia dal 1983, dove ha studiato, scritto, recitato, mediato conflitti, tradotto e insegnato.

Giovanni, nel romanzo stesso confessi che l'incontro con Isabella ti ha rimesso in discussione, sia come scrittore che come occidentale. In che modo? E perché? Pensi che il ruolo dello scrittore, dell'intellettuale, abbia, in questo senso, bisogno oggi di un ripensamento?

Wu Ming 2 - Una delle esperienze centrali della mia vita è la scrittura collettiva. Eppure, di fronte alla prospettiva di scrivere insieme a Isabella ho avuto paura. Sulle prime, ho pensato che il romanzo sarebbe venuto meglio se io, il cantastorie, avessi preso le memorie di Isabella, le avessi sbobinate e trasformate in letteratura, per poi correggere con lei il lavoro finito. Ho coltivato quindi un pensiero colonialista: io prendo la tua storia, ci faccio quel che voglio e poi tu mi devi dire giusto se ti va bene o no. Per fortuna, Isabella e Antar sono stati più convinti di me della necessità di una scrittura collettiva, meno spaventati dall'impresa. Questo mi ha fatto capire che le storie meticce della contemporaneità hanno bisogno di scrittori che non si tirino indietro di fronte alla prospettiva di mescolare la loro identità di autori, la loro voce e la loro scrittura con quella di altri.

Avete costruito il romanzo insieme ad Isabella facendolo ruotare attorno alla sua esperienza. Pensate che, più in generale, la realtà della discriminazione sia

cambiata oggi rispetto all'epoca del colonialismo?

Wu Ming 2 - Credo che il razzismo culturale di oggi dipenda soprattutto dalla paura. Negli anni Trenta, invece, Isabella ricordava un altro tipo di razzismo: quello di una nazione sicura di sé, imperiale, che vedeva nel "negro" non un nemico, ma un selvaggio da civilizzare. Era un razzismo paternalista, che considerava Isabella una specie di bertuccia ben ammaestrata, una bella abissina che sapeva recitare Dante, e quindi la dimostrazione che la civiltà italiana aveva la meglio anche sul sangue selvaggio. Nell'Italia di oggi, invece, Isabella ha trovato un razzismo più aggressivo, più feroce. Non che le leggi razziali fasciste siano state docili, tutt'altro, lo sanno bene gli ebrei del Ghetto di Roma. Ma su Isabella, cittadina italiana di pelle scura, non hanno avuto un particolare effetto, al punto che la sua famiglia non gliene parlò neppure. Poi, negli anni Quaranta, Isabella frequentò come modella e attrice l'ambiente artistico e intellettuale della capitale. E lì, tra gli uomini che dovevano traghettare l'Italia dal fascismo alla democrazia, non trovò un atteggiamento "di rottura" rispetto al colonialismo: la donna nera era sempre un facile territorio di conquista come lo era stata l'Africa, un essere da possedere, da godere, da sfruttare per il suo "sesso selvaggio".

Il processo inarrestabile di "meticciamiento" del mondo è ormai un dato di fatto. Però le resistenze sono ancora tante. Da cosa sono

motivate? Ideologia? Business? Miopia culturale?

Wu Ming 2 - Credo sia soprattutto paura, incertezza. Debolezza culturale, più che miopia. Il meticciamiento è un fenomeno inarrestabile, naturale, ricco ed entusiasmante, ma non per questo meno complicato. Credo sbagli anche chi pensa che tutto si possa risolvere come una bella festa, io suono la balalaika e tu la kora, io preparo il cuscus coi tortellini e voilà, il gioco è fatto. Nessuno è del tutto immune da certe paure e non basta dichiararsi antirazzisti per vederle evaporare. Bisogna scovare le proprie resistenze e mutarle in consapevolezza. **Antar** - Il meticciamiento fa paura e lo farà ancor di più con questa Europa agonizzante. Dobbiamo prepararci, consapevolmente e senza drammi. Il meticciamiento è sempre il luogo oscuro di un'idea di civilizzazione. Oggi non si tratta più del "fardello dell'uomo bianco" che porta il verbo della civiltà nel mondo, ma un fenomeno diverso, che in silenzio, in modo a volte sorprendente, sta occupando sempre più spazi; e questo spaventa tutti, perché rende il futuro incerto. Credo che vada ripensata la centralità stessa dell'Europa, che diverrà una provincia tra le tante. È come in un passo di "Timira", quando uno squalo spaventa i bagnanti... Ma il mare è più grande di uno squalo e il mondo è molto più grande dell'Europa. Quello che posso dire è di non far mai venir meno la nostra capacità di capire e di renderci conto che forse è il tempo di passare la mano.

Olimpiadi tra discriminazioni e inclusioni

di **Mauro Valeri**

Edizioni Odradek, pp. 240, euro 18,00

Donne, neri, disabili, trans- e intersessuali, musulmani: le Olimpiadi moderne non erano per loro, nonostante la Carta olimpica proclamasse: "La pratica dello sport è un diritto dell'uomo. Ogni individuo deve avere la possibilità di praticare lo sport secondo le proprie esigenze", "senza discriminazioni di alcun genere". Tuttavia il diritto di ogni diversità ha avuto un lento e faticoso riconoscimento e si è imposto progressivamente in un ambiente, quello dei Comitati olimpici, fin dall'inizio razzista,

sessista e intollerante per ogni scostamento dal modello del "maschio, bianco, normodotato, eterosessuale" assai caro all'élite occidentale e al mondo militare, che sono i veri padrini dell'Olimpismo moderno.

In questo libro vengono esaminati cinque tipi di discriminazioni presenti nella storia olimpica: la discriminazione di genere, quella razziale, quella verso le persone con disabilità, quella nei confronti delle persone transessuali e intersessuali e quella religiosa. Alcune biografie permettono di ricostruire una storia parallela dei Giochi, che affianca quella ufficiale, troppo spesso rappresentata in maniera retorica, laddove invece sono molte e fondamentali le discontinuità. L'autore è sociologo e psicoterapeuta, dirige l'Os-

servatorio sul razzismo e l'antirazzismo nel Calcio, e collabora con l'Unar. Ha curato diverse voci del Dictionary of Race, Ethnicity & Culture (Sage 2003) e del Dizionario delle diversità (Edup 2004), oltre a saggi sul tema delle comunità migranti e delle seconde generazioni. Sul legame tra sport, razzismo e "meticciamiento", ha pubblicato *La razza in campo. Per una storia della rivoluzione nera nel calcio*, Edup 2005; *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi 2006; *Nero di Roma. Storia di Leone Jacovacci, l'invincibile mulatto italico*, Palombi 2008; *Che razza di tifo. Il razzismo nel calcio italiano*, Donzelli 2010. Per Odradek ha pubblicato *Negro, Ebreo, Comunista. Alessandro Sinigaglia, venti anni in lotta contro il fascismo*, 2010.

L'integrazione attraverso i fornelli

a cura di **Marco Marcocci**
e **Adriana Coletta**

Edito dalla Associazione Migranti e Banche, s.p.

La cucina gioca un ruolo infraculturale molto importante, capace di legare tra loro ingredienti e sapori provenienti dalle più impensabili regioni del mondo. Proprio per questo i curatori del libro si dicono convinti di poter parlare di una vera e propria integrazione attraverso i fornelli. Una cucina meticcica può avvicinare le diverse comunità di migranti fra loro nonché gli stessi italiani.

L'integrazione attraverso i fornelli è la prima iniziativa editoriale dell'Associazione Migranti e Banche e contiene curiosità, numeri, caratteristiche dei nuovi italiani e tante ricette.

Si tratta – spiega una nota dell'associazione – di un progetto editoriale completamente autofinanziato e, per certi aspetti, innovativo che si pone due obiettivi principali: far conoscere i “nuovi italiani” agli italiani e far conoscere fra di loro i “nuovi italiani”.

Il libro, diviso in quattro capitoli, descrive caratteristiche, abitudini e curiosità dei migranti presenti in Italia e provenienti dall'America Latina, Africa, Asia ed Est Euro-



pa/Balceni. Le ricette dei piatti tipici di queste aree richiedono ingredienti facilmente reperibili anche in Italia.

Adriana Coletta e Marco Marcocci sono autori di due capitoli pubblicati nel volume “Welcomebank” curato da Enzo M. Napolitano e Luca M. Visconti per Egea nel 2011: “Le rimesse degli stranieri” e “Imprenditoria straniera e migrant banking: lo scenario italiano”.

Per saperne di più e per ordinarlo (offerta) scrivere a migrantiebanche@yahoo.it

Razzisti per legge. L'Italia che discrimina

di **Clelia Bartoli**

Editore Laterza, pp. 190, euro 12,00

Disponibile anche in ebook

È facile chiamare 'razzista' l'uomo che aggredisce un altro uomo solo perché di etnia, nazionalità o religione sgradita. Più arduo è percepire lo scandalo di leggi e procedure che costruiscono la disuguaglianza. Dare un nome alle cose serve a vederle. Si chiama 'razzismo istituzionale' quel complesso di norme e politiche che tracciano una linea di separazione tra chi ha diritti e chi possiede solo incerte e revocabili concessioni.

Questo libro racconta un'Italia razzista verso chi è designato come 'straniero'. Mette insieme riflessioni teoriche e storie di casi gravi e lievi, noti e sconosciuti, di discriminazione istituzionale, come la cosiddetta 'emergenza Lampedusa' o la vicenda di un'insolita assegnazione a una famiglia rom di un prestigioso appartamento confiscato alla mafia.

Clelia Bartoli è docente a contratto di diritti umani nella facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli studi di Palermo. Ha pubblicato libri su filosofia e immigrazione, inoltre, ha condotto ricerche sul campo.



di **Annachiara Martello**

visti da vicino

Amore immenso.

Ti amo. Ti amo più di qualsiasi altra cosa. Te l'ho scritto nelle tante lettere che ti ho mandato nel corso di questi anni. L'ho pensato quando ho dovuto prendere quell'aereo che mi riportava a casa ma mi allontanava da te per chissà quanto tempo. Avrei voluto dirti che dovrai essere forte nella vita che ti aspetta. Non è colpa tua se io e tua madre non siamo riusciti a rimanere insieme. Dovrai essere forte, perché per i deboli non c'è scampo. Dovrai schivare i colpi bassi di chi ti riterrà diversa per il colore della tua pelle, di chi non sopporterà di vederti ottenere qualcosa che meriti per i tuoi studi, per le tue capacità, per la tua esperienza. Dovrai schivare l'indifferenza di chi non avrà tempo di guardarti negli occhi, di cederti il passo in una strettoia come ce ne sono tante nella vita. Dovrai avere la forza di guardarti allo specchio tutte le mattine e pensare credere sperare che ce la puoi fare. Io vengo da una famiglia di persone che hanno sempre aiutato molto gli altri. Quella forma di aiuto che risolve la disperazione di non avere niente nel piatto da dare da mangiare ai propri figli. Non l'aiuto che serve a nutrire il potere, il potere che si circonda di volti ignoti, di incapaci certificati, di gentaglia condiscendente che serve a conservare autorità ma non a conquistare autorevolezza. Perché l'autorevolezza si conquista, amore mio. Si nutre di piccole e grandi cose, di gesti nobili e pensieri possenti. L'autorevolezza si costruisce prima di tutto nel proprio cuore. Se non sarai sicura di te, delle tue idee e del loro peso per l'umanità, per pic-

cole che siano, non potrai mai convincere nessuno della loro bontà. Persona autorevole è colei che sa fare un passo indietro se serve e passi da gigante quando è necessario. La persona autorevole non lo grida ai quattro venti. Semplicemente si vede. Si vede come e di più del colore della tua pelle. Non lasciarti abbattere dalle avversità che pur troverai nel tuo cammino. Quando siamo arrivati in Italia eravamo giovani, tua madre ed io. Abbiamo faticato tanto per riuscire a trovare una strada, un cammino che fosse praticabile, che ci consentisse di vivere decorosamente con i figli che volevamo. C'erano dei giorni in cui mangiavamo solo una fetta di pane senza companatico, ma andavamo avanti con la forza dell'amore, con la forza della disperazione che ci faceva svegliare ogni giorno. Quella forza che nutre la speranza del cuore, che non ti abbandona perché nessuna difficoltà arriva ad abbatterla, nessun digiuno a sfiancarla, nessun male a deviarla. E questo perché quella forza non si compra. Non ha un prezzo perché ha un valore immenso. Nessuno potrà mai appropriarsene oltre chi la possiede. Poi sei arrivata tu, luce di miei occhi. E io ho sempre desiderato il meglio per te. Sempre e per sempre. Volevo che tu lo sapessi. E che mi tenessi nel tuo cuore, anche se sarò lontano. Vorrei che tu vivessi una vita degna di essere chiamata tale. Cerca la tua strada. E quando la troverai, sono sicuro che il tuo gran cuore sarà all'altezza di qualsiasi prova. Vedrai che il paese che ci ha accolto ti darà sostegno nelle tue imprese. Non rinunciare mai alle tue origini. Ma pretendi sempre il rispetto e la dignità dovuti a tutti i cittadini. Tu sei cittadina di quel paese e del mondo. Ti amo, figlia mia. E ti amerò sempre e per sempre. Papà.